

## LA QUESTIONE DEI PIGIONALI IN TOSCANA.

Nella classe lavoratrice di alcune località della Toscana comincia a manifestarsi un fenomeno sul quale sentiamo il dovere di richiamare l'attenzione di chiunque abbia a cuore i veri interessi sociali. Questo è il progressivo e continuo aumento della classe dei *pigionali*.

I *pigionali* sono braccianti, ossia lavoratori del suolo che prestano l'opera loro per una mercede giornaliera. Nessun contratto permanente li lega a chi li impiega. Forniscono l'opera giorno per giorno, e giorno per giorno acquistano la mercede. Nella loro condizione non c'è nulla di fisso: tutto è eventuale come le occupazioni. Per altro la loro condizione di fatto non soleva essere molto cattiva. Infatti la classe dei *pigionali*, finchè il loro numero sia in equo rapporto col bisogno che c'è del loro lavoro, può considerarsi come il complemento del sistema di mezzadria. I mezzadri sono obbligati a ricorrere all'opera loro ogniquilvolta sopraggiungano le grandi faccende, vale a dire, la mietitura e battitura, la vendemmia, la raccolta delle olive. E i proprietari pure ricorrono ad essi per la maggior parte dei lavori che non incombono ai mezzadri, come sarebbero le affossature, gli scassi, i lavori dei boschi e quelli dei terreni tenuti, come si dice, *a mano*, ossia per conto padronale. Dal che apparisce, che, se le occupazioni dei *pigionali* hanno un carattere di eventualità molto spiccato, pure nel fatto essi hanno in via normale il pane assicurato per tutto l'anno.

Ma da qualche anno a questa parte un tale stato di cose tende a modificarsi. Il numero dei *pigionali* cresce a vista d'occhio, mentre non cresce la domanda del loro lavoro.

Le conseguenze di un tal fenomeno sono molteplici, ma tutte più o meno dolorose. Egli è per questo che crediamo utile attirare sopra di esse l'attenzione degli studiosi.

Accenniamone alcune.

La prima di tutte è un peggioramento molto sensibile nella condizione dei *pigionali* stessi. Questo peggioramento, a vero dire, non apparisce molto manifesto negli anni di prosperità industriale. In questi anni la parte esuberante della popolazione emigra in Sardegna, in Corsica, nelle Maremme alle lavorazioni dei boschi e delle miniere; e così, mentre assicura un pane a sè stessa, sottrae la popolazione che resta all'azione funesta della concorrenza. Ma gli anni nei quali c'è deficienza di lavori industriali e tutta la classe dei *pigionali* è costretta a trovare sul luogo gl'impieghi, allora si manifestano in tutta la loro crudezza le conseguenze dell'eccesso di popolazione. Dolorosa esperienza abbiamo fatto di questa verità durante lo scorso inverno e la successiva primavera. I proprietari, sopraffatti dal numero grande di operai in cerca di lavoro, ne arruolavano più di quanto era consentito dal bisogno delle lavorazioni; cosicchè, non potendo impiegarli tutti di continuo, li dividevano in due squadre facendole lavorare alternativamente una settimana sì e una settimana no. Naturalmente questa gente nella settimana che non lavorava non ritirava nemmeno la mercede; onde avveniva che alle spese della settimana di riposo doveva provvedere con il guadagno della settimana di lavoro. Il salario di un giorno doveva supplire ai bisogni di due. Era una vera e propria riduzione di salario, per effetto della quale in diverse lo-

calità i *pigionali* hanno dovuto subire le conseguenze più dure della concorrenza. Nè questi furono i più disgraziati. Poichè molte famiglie sono rimaste senza lavoro per settimane intiere; durante le quali alcune hanno provveduto al pane quotidiano impegnando ed alienando le masserizie di casa, e molte altre, cosa orribile a vedersi nella fertile Toscana, si sono trovate nel bivio o di patire la fame o di raccomandarsi alla pubblica carità. La ristrettezza dello spazio non ci consente di enumerare tutti gli effetti possibili del frequente rinnovarsi di un tale stato di cose; tanto sono molteplici e vari. Chiunque per altro abbia un giusto sentimento degl'interessi sociali, non vorrà impugnare nè la gravità del male nè la necessità del rimedio.

Altro effetto che non può mancare di derivare da questa sproporzione fra lavoratori e lavoro è una nuova occasione di sperpero per le finanze comunali. Già ne vediamo i segni precursori. Molti lavori che o dovevano essere procrastinati o dovevano farsi a poco a poco, sono stati eseguiti in un periodo di tempo ristrettissimo, e con maggiore lusso del necessario, e ciò allo scopo di contentare le insistenti domande di chi chiedeva lavoro. Per poco che perdurino o si rinnovino le presenti condizioni, possiamo prevedere non lontano il tempo in cui le rappresentanze comunali apriranno lavori all'unico oggetto di venire in sollievo delle classi operaie. Per questo lato le nostre aziende comunali vanno incontro ad un ben triste avvenire. Il quale ci apparisce tanto più inevitabile inquantochè sono interessati a subirlo quegli stessi che dovrebbero impedirlo. Infatti i consiglieri comunali, che per la massima parte sono possidenti, non mancano di dare il voto favorevole a questa specie di pubblici lavori; non tanto per compassione verso i lavoranti disoccupati, quanto per esonerare sè stessi o dall'odiosità di dovere ogni giorno respingere le loro domande o dal doverle accogliere con grave scapito dei loro interessi privati. E l'autorità tutoria che nell'interesse della legge dovrebbe impedire l'esecuzione di lavori non richiesti da nessuna urgente necessità, si vede costretta ad autorizzarli, anzi a spingervi i Comuni, per ragioni supreme di ordine pubblico. Così nuovi pericoli si preparano ai bilanci comunali; e quel lavoro di riordinamento amministrativo che si va tentando in molti Comuni, rimarrà nuovamente interrotto, con danno gravissimo della pubblica cosa.

Ma ciò che maggiormente ci preoccupa in questo progressivo aumento della classe dei *pigionali* è che in esso scorgiamo un serio pericolo per il sistema stesso della mezzadria.

Nei comuni dove è più densa la popolazione avviene di frequente che i *pigionali*, all'oggetto di procurarsi qualche piccolo guadagno, prendono a lavorare a condizioni onerosissime un piccolo appezzamento di terra, che il piccolo proprietario, in vista dello straordinario guadagno, stacca ben volentieri o dal vicino podere o dalle terre *a mano*. Questi appezzamenti si accrescono progressivamente di altri che per la stessa ragione si affidano al lavoro dei *pigionali*; e così adagio adagio si formano dei piccoli tenimenti, (e diventano ogni giorno più numerosi), nei quali il contratto di mezzadria non ha proprio più niente che fare.

Altrove si viene allo stesso risultato non tanto per l'accrescimento della classe dei *pigionali* quanto per l'ingros-

sarsi delle famiglie di mezzadri; altro fenomeno questo che da qualche tempo ha cominciato a verificarsi in proporzioni molto sensibili. Un podere non può sopportare che una famiglia di un determinato numero di individui. Allorchè questo numero è oltrepassato, la parte esuberante della famiglia bisogna che esca di casa; ed escendo di casa il destino che ordinariamente l'attende è quello dei pigionali. Come è facile supporre, i mezzadri diventando pigionali peggiorano sensibilmente di condizione. È naturale dunque che facciano di tutto per trovare modo di accasarsi in qualche altro podere. Ora il modo più ovvio per ottenere ciò è di fare ai proprietari patti migliori che non suole concedere il contratto di mezzadria. E di questo modo, in varie parti della Toscana, si valgono con assai frequenza sia per assicurarsi un podere prima di separarsi dal resto della famiglia, sia per escire dalla classe dei pigionali quando non abbiano potuto fare a meno di ridursi in questa condizione.

Così l'aumento dei pigionali da un lato e l'ingrossarsi delle famiglie dei mezzadri dall'altro formano due forze consociate che per differenti vie conducono allo stesso risultato: l'alterazione o l'abbandono del contratto di mezzadria. Queste due forze trovano un ambiente favorevole nelle misere condizioni alle quali è ridotta la possidenza per effetto degli aggravi eccessivi delle imposte e delle tasse. Il piccolo proprietario, che vede ogni anno aumentare il suo debito verso l'esattore, cerca tutti i modi per assicurarsi altrove dei compensi che lo salvino da un peggioramento troppo sensibile della sua condizione. Il modo più efficace gli è offerto dalla concorrenza che i lavoranti esuberanti al bisogno fanno ai mezzadri; ed oggi egli comincia a valersi largamente di questa condizione di cose per modificare a suo favore il contratto di mezzadria. Questo porterebbe che il vino debba dividersi a metà, e invece si stabilisce che al colono debba spettarne solamente un terzo; l'uso della casa dovrebbe essere gratuito, e invece si pattuisce il pagamento della pigione; i patti colonici dovrebbero essere un compenso per alcuni minuti beneficii che ridondano soltanto a vantaggio del contadino, e invece si trasformano in veri e propri proventi pel proprietario. E non è raro il caso che il contratto prenda forma di fitto, a condizioni tali che non si potrebbero immaginare più gravi pel contadino.

È vero che i contratti colonici di questo genere sono ancora eccezioni; e la regola è sempre formata dal vero e proprio contratto di mezzadria. Ma è vero del pari che i primi passi nel senso di una profonda modificazione di questo contratto si sono già fatti; e che gli elementi e le forze per fare i successivi non mancano. Anche alla mente meno indagatrice non può non apparire sensibile un movimento nei rapporti giuridici fra lavoratori e proprietari che tende evidentemente a togliere al criterio distributivo dei prodotti quel carattere di stabilità per forza di consuetudine, che forma il lato più pregevole e quasi diremmo la essenza del sistema della mezzadria.

La mezzadria secondo il vecchio tipo toscano, è, a nostro credere, una delle istituzioni che meglio rispondano a un certo ordine di bisogni sociali dell'epoca nostra. È per essa che la condizione dei contadini toscani vince di gran lunga quella dei contadini di ogni altra parte d'Italia; è per essa che la questione del lavoro che rende altrove così aspri i rapporti fra padroni ed operai non si manifesta in Toscana. Per noi ogni minaccia al sistema di mezzadria segna un regresso sulla via del miglioramento civile del nostro paese. Nell'accrescimento della classe dei pigionali abbiamo scorto una di queste minacce e non abbiamo esitato ad alzare la voce, tanto più che ovvio è il rimedio, quando coloro cui spetta abbiano il sentimento dei pubblici interessi.

Il numero dei pigionali accenna a diventare esuberante di fronte al bisogno che c'è del loro lavoro: — questo è il male.

Il solo modo per arrestare un tale soverchio accrescimento della classe dei braccianti è: — l'emigrazione.\*

È inutile farsi illusione. Non c'è da noi problema sociale la cui soluzione da vicino o da lontano non richieda la soluzione di quest'altro gran problema che è la emigrazione. Pochi problemi più di questo interessano il nostro ordinamento sociale. Ma disgraziatamente non si adatta ad essere adoperato come arma di partito; nel suo nome non si possono combattere le battaglie parlamentari. Onde avviene che le voci che ne chiedono la soluzione trovano un'eco così debole nel nostro Parlamento.

## IL COMMERCIO ITALIANO

NEL PRIMO SEMESTRE DEL 1878.

È stata pubblicata la Statistica del commercio speciale d'importazione e d'esportazione, dal 1° gennaio al 30 giugno 1878. Ecco quali ne sono i risultamenti finali, posti a confronto di quelli che apparivano nella Statistica riguardante il periodo corrispondente dell'anno 1877:

|                            | 1878.         | 1877.         |
|----------------------------|---------------|---------------|
| Importazioni . . . . . L.  | 584,358,344   | 638,361,206   |
| Esportazioni. . . . .      | 511,123,348   | 489,127,101   |
| <i>Totale</i> . . . . . L. | 1,095,482,192 | 1,127,488,307 |

La crisi acerba che travaglia tutte le contrade europee; la guerra che ha affitto l'Oriente; i disturbi gravissimi cagionati dalle incertezze riguardo alle trattative commerciali, le quali ebbero la fine che ognuno sa, tutto faceva temere una scossa più sensibile negli scambi internazionali. Invece, la diminuzione complessiva di poco eccede il due per cento; e, cosa degna di nota, mentre le importazioni scapitarono di 8.44 per cento, le esportazioni crebbero di 4.50 per cento. Se l'Italia fosse in condizioni normali noi non ci rallegreremmo di questo fenomeno, perchè ben sappiamo che, a giudicare della prosperità di una nazione, occorre soprattutto di por mente all'insieme de'suoi commerci; tanto più che presso i popoli meglio progrediti in ricchezza e civiltà ordinariamente la somma delle importazioni eccede in modo notevole quella delle esportazioni. Valga l'esempio della Gran Bretagna, la quale ha visto nel 1877 lo sbilancio tra l'entrata e l'uscita di merci salire a ben 195 milioni di sterline. La Francia, nei primi sei mesi del 1878, segnalò nelle sue Statistiche commerciali una differenza di 520 milioni di lire a danno delle esportazioni. Anche lasciando da parte le ragguardevoli correzioni che si dovrebbero introdurre in siffatte cifre, vuoi a cagione dell'imperfetta compilazione delle Statistiche doganali, vuoi perchè queste trascurano molti elementi che dovrebbero entrare nel conto, non è da stupire che l'Inghilterra e la Francia, le quali hanno molti crediti fruttiferi in paesi stranieri, possano consumare sempre maggior copia di merci estere. Quelle contrade convertono una parte dei loro vecchi risparmi in godimenti presenti. Ma l'Italia, che ha con gli Stati forestieri debiti considerevoli, così per conto del pubblico tesoro, come per le ragioni delle grandi Società e de' privati, l'Italia dovrà ricondurre l'equilibrio, esportando crescenti quantità di merci e di servizi. E pare che essa abbia, quasi costantemente, seguito questo precetto, come chiarirebbero le cifre seguenti che togliamo dall'*Annuario statistico italiano*, il quale ha visto la luce testè per cura del comm. Bodio, direttore della Statistica generale. Ragguagliato a 100 il commercio speciale

\* Intorno a questo argomento vedi l'articolo *L'Emigrazione italiana* a pag. 207 del vol. I.

di entrata e d'uscita nel 1862, queste cifre mostrano come sia andato modificandosi negli anni successivi:

| Anno. | Import. | Esport. | Totale. | Anno.   | Import. | Esport. | Totale. |
|-------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|---------|
| 1862  | 100     | 100     | 100     | 1871    | 115     | 188     | 146     |
| 1863  | 109     | 110     | 109     | 1872    | 143     | 202     | 167     |
| 1864  | 119     | 99      | 111     | 1873    | 155     | 196     | 172     |
| 1865  | 116     | 97      | 108     | 1874    | 157     | 171     | 163     |
| 1866  | 105     | 107     | 106     | 1875    | 145     | 179     | 159     |
| 1867  | 107     | 128     | 115     | 1876    | 160     | 211     | 181     |
| 1868  | 108     | 136     | 120     | 1877    | 139     | 167     | 151     |
| 1869  | 113     | 137     | 123     | 1° sem. |         |         |         |
| 1870  | 108     | 131     | 117     | 1878    | 127     | 172     | 146     |

Certo l'aumento di cinquanta per cento soltanto nell'insieme del nostro commercio esterno è poco soddisfacente, tanto più se si tien conto della popolazione e del territorio, che dal 1862 ai giorni nostri crebbero di un quarto quasi. Laonde l'incremento degli scambi internazionali negli ultimi sedici anni si riduce a poco più di 20 per cento, che è davvero piccola cosa. Ma, per le ragioni dette di sopra, noi troviamo qualche conforto, ponendo mente che è stato più rapido l'accrescimento delle esportazioni.

Passiamo ora all'esame delle singole categorie della statistica, per scorgere rispetto a quali prodotti siano più sensibili le differenze tra l'anno 1878 e quello che l'ha preceduto. Nella prima classe (bevande ed oli) è da avvertire che l'importazione del vino diminuì di 31 mila ettolitri, nel tempo stesso che l'esportazione aumentava di 87 mila ettolitri. I buoni raccolti che si attendono potrebbero dare nuova spinta al commercio del vino, se il duro trattamento che ci è fatto ora dalla dogana francese non ci minacciasse di chiudere il migliore degli sbocchi della nostra produzione enologica. Di ben 13 mila ettolitri crebbe l'entrata dello spirito e ciò per la minore operosità delle distillerie nazionali, cui nocque l'alto prezzo de' cereali. Fu oltremodo scarsa l'esportazione degli oli d'oliva, diminuita di 144 mila quintali, a cagione del poverissimo raccolto; laddove l'entrata degli oli fissi forestieri aumentava di 33 mila quintali. Ma per contro diminuiva di 23 mila quintali l'introduzione del petrolio; cosa che deve attribuirsi in gran parte ai copiosi approvvigionamenti fatti nel primo semestre dell'anno 1877, quando si aspettava l'aumento del dazio. E in parte deve assegnarsi il medesimo motivo al restringimento della categoria seconda la quale comprende le derrate coloniali, i prodotti chimici, i colori, le profumerie, ec. Imperocchè l'entrata del caffè è scemata di 18 mila quintali, quella dello zucchero di 229 mila quintali. Si nota un considerevole aumento (16 mila quintali) nell'importazione delle gomme e delle resine; il che sarebbe di buon augurio per le industrie che fanno largo uso di queste sostanze (la tessitura e le cartiere) se i rimaneggiamenti de' dazi non avessero introdotto un elemento perturbatore. È bene ancora di por mente alla maggiore uscita di tremila quintali e più di canditi; è l'industria livornese che risorge dopo che l'amministrazione delle gabelle ha adottato un sistema più equo per la restituzione de' dazi sullo zucchero. Degna di attenzione è pure l'esportazione del sal marino, che da 48 mila tonnellate, quale era ne' primi sei mesi del 1877, giunse nello scorso semestre a 87 mila tonnellate. E ciò non tanto pel tenue valore di questa merce, quanto per i noli che essa fornisce al naviglio nazionale.

Scarsa assai fu l'esportazione de' frutti e de' semi che forman la terza categoria. Il pessimo raccolto degli agrumi ne fece scemare l'esportazione di quasi 20 mila tonnellate; e diminuì pure in maniera ragguardevole l'uscita de' frutti verdi, di quelli secchi, de' frutti acconci nell'aceto e delle mandorle. L'importazione de' semi oleosi aumentò di 42 mila quintali, mentre l'uscita di essi scemava di sei mila. Così la statistica del commercio ci porge la riprova della prosperità delle fabbriche di oli di semi.

Riguardo alla categoria IV devesi accennare ad una maggiore esportazione di duemila quintali di burro; alla quantità più considerevole di carne salata importata nel regno, mentre diminuiva l'esportazione de' nostri salumi e delle uova.

La categoria V (pesci) rimase stazionaria. All'incontro nella classe VI (bestiame) l'uscita crebbe da 19 a 32 milioni di lire. La quantità di grosso bestiame che noi portiamo in Francia cresce ogni anno e dobbiamo rallegrarci che la tariffa generale applicata testè sia mite quanto lo erano i dazi convenzionali.

Le pelli costituiscono la VII categoria. Scemò di oltre 18 mila quintali l'entrata e crebbe di tremila l'uscita delle pelli crude, indizio che le nostre concerie non sono in florida condizione. Ed è scemata di circa 300 mila paia l'esportazione de' guanti.

Per la canapa ed il lino troviamo nella statistica (classe VIII) argomento di conforto, perchè l'esportazione della canapa greggia si accrebbe di 57 mila quintali, e oltre all'uscita de' cordami già s'inizia quella de' filati (8 mila quintali), buona promessa per una delle industrie che debbono svolgersi nel nostro paese, dappoichè vi trovano naturali elementi di buona riuscita.

Anche per la filatura del cotone sembra che le cose procedano abbastanza bene; l'importazione del cotone greggio (categoria IX) essendo cresciuta di 29 mila quintali. Invece per l'industria della lana (classe X) la crisi si va accentuando, perchè l'importazione di lana greggia decresse di 4 mila quintali, mentre i negozianti si affrettavano a riempire i magazzini di stoffe sdaziate *ad valorem*.

Per la seta (categoria XI) dobbiamo notare una maggiore uscita di quasi 4 mila quintali di organzini e trame e di 17 mila chilogrammi di stoffe. Pur troppo quest'ultima cifra non ci annunzia il fine della crisi; essa è la conseguenza delle importazioni straordinarie fatte in Francia, prima che andassero in vigore i dazi proibitivi della tariffa generale.

Nella categoria XII (cereali) si nota una maggiore entrata di 37 mila tonnellate di granaglie e una maggiore esportazione di quasi 7 mila tonnellate di riso. Riguardo alla categoria XIII (legnami) deve esser ricordata una minore importazione per 5 milioni e mezzo di legnami da lavoro. La uscita del carbone di legna diminuì di ben 12 mila tonnellate.

È doloroso scorgere alla categoria XIV come l'uscita della carta sia scemata di 6 mila quintali. La produzione nostra eccede di gran lunga i bisogni del consumo, onde se il commercio d'uscita si arresta, le fabbriche si troveranno in grave imbarazzo.

La categoria XV (oggetti diversi) ci rallegra da un lato mostrandoci cresciuta abbondantemente l'esportazione dei lavori di corallo e de' cappelli di paglia; ci rattrista però additandoci una più scarsa importazione di macchine. Uguale sentimento c'ispira la categoria XVI (minerali e metalli) perchè da essa si scorge che abbiamo consumato poco ferro, e che si è affievolita la domanda de' nostri minerali di ferro, di piombo, di zinco e di manganese. Invece alla categoria XVII (metalli preziosi) scorgiamo un aumento notevole nell'esportazione de' gioielli d'oro.

Nella categoria XVIII dobbiamo avvertire più scarsa uscita di marmi e di zolfo; mentre nella categoria XIX vediamo crescer l'entrata delle bottiglie (buon augurio per l'industria enologica) e aumentare l'esportazione delle vetrerie di Venezia. Nulla è da dire della categoria XX riguardante i tabacchi.

Questa breve rassegna pare chiarisca quel che dicevamo da principio: esser cioè l'anno 1878 meno tristo che non

facessero prevedere le commozioni economiche e politiche. Auguriamoci ora che, associata la pace, rinasca la fiducia e l'operosità.

## CORRISPONDENZA DA VIENNA.

4 agosto.

L'ingresso delle truppe nella Bosnia e nell'Erzegovina è un fatto compiuto. Il Governo austriaco era sì ansioso di passare la Sava che non aspettò nè il termine dei negoziati colla Porta nè lo scambio delle ratifiche del trattato di Berlino. Eppure riguardi di convenienza avrebbero raccomandato di indugiare l'entrata delle truppe finchè potesse avvenire d'accordo colla Porta, o almeno finchè le ratifiche della pace di Berlino fossero scambiate, poichè il giorno nel quale le truppe austriache passarono i confini, il mandato europeo in virtù del quale l'Austria marcia in Bosnia non avea ancora propriamente nessuna forza legale. Ma si ha fretta di fare ciò che si fa volentieri.

L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina è il frutto che l'Austria ha colto al Congresso. Questa riunione diplomatica, nella quale il diritto fu fatto piegare a piacere, appartiene già alla storia. Naturalmente nei nostri circoli governativi si è straordinariamente soddisfatti dei suoi risultati. L'idea di aggiustare la questione orientale in un Congresso emanò dal conte Andrassy, ed egli si gloria adesso che la sua idea sia stata eccellente. Mediante alcuni buoni servizi egli indusse l'Inghilterra a far proporre da lord Salisbury che l'Austria entrasse in nome dell'Europa in Bosnia e nell'Erzegovina: di rado fu praticata, anche fra diplomatici, più scaltra simulazione che in quella seduta del Congresso nella quale fu conferito all'Austria il mandato sì ardentemente desiderato. Il conte Andrassy si era tanto affaticato a recare ad effetto il Congresso soltanto perchè sperava di ottenerne il noto mandato. Tuttavia si peritò a chiederlo egli stesso, ed in certa maniera si fece pregare per accettarlo. Quando il vostro plenipotenziario conte Corti interrogò circa il titolo legale in forza del quale l'Austria sarebbe autorizzata a entrare, peccò quasi d'ingenuità. Un titolo legale certamente non esiste, ma ai nostri tempi non si usa più darsi briga di siffatte antiquate esigenze: l'odierna diplomazia non opera più con polverose pergamene, ma col mezzo pratico della forza. Da anni si sogna alla nostra Corte di acquistare un rinforzo di territorio dietro alla Dalmazia; ora si afferra l'occasione per il ciuffo. L'Europa ha acconsentito, e la Turchia è troppo debole per opporsi, quindi si prende quanto più si può.

Che occupando la Bosnia e l'Erzegovina si abbia in mira un'annessione; che nelle nostre sfere governative non si pensi di mai sgombrare i due paesi, nessuno ne ha il minimo dubbio. Invero, lord Beaconsfield nel suo gran discorso parlamentare, *pro domo*, tenuto dopo il suo ritorno da Berlino, ha qualificato esplicitamente l'occupazione austriaca siccome transitoria, e nel proclama che il barone Philippovich ha indirizzato agli abitanti della Bosnia e dell'Erzegovina non si trova una parola che contrasti col linguaggio del primo Ministro inglese. Ma il proclama è concepito con tanta circospezione soltanto perchè si rifugge dal confessare ufficialmente il vero scopo dell'occupazione. Si opera ingiustamente, ma non si ha il coraggio di confessarlo, meno forse per un intimo sentimento di giustizia che per il timore dell'impressione che produrrebbe sopra una gran parte della popolazione l'aperta dichiarazione « Vogliamo anettere. »

Voi sapete di quante favelle sia questo Stato austriaco e quanto sieno diversi i desiderii e gli scopi delle singole nazionalità. Ciò si mostra oggi di nuovo molto crudamente di fronte all'ingresso in Bosnia. Naturalmente esso è ap-

provato soltanto dagli Slavi, ma neppure fra loro in questo rapporto regna concordia. Gli Slavi del Sud sono esaltati in tutte le regole. Mentre veniva gettato il ponte sulla Sava presso Brod, migliaia di spettatori stavano sulla riva austriaca e proruppero in fragorose grida di gioia quando la prima bandiera giallo-nera fu inalberata sul suolo turco. In Agram è stata fatta perfino una solenne illuminazione della città in occasione del passaggio della Sava. I Croati ed i Serbi della monarchia devono desiderare l'annessione della Bosnia, perchè procura loro nuove forze per la lotta contro i Magiari e perchè nei Bosniaci e negli Erzegovesi essi vedono dei fratelli di origine. Per loro l'occupazione apparisce sotto l'aspetto di un atto di liberazione, pel quale sono pronti anche a fare dei sacrifici. Essi già si rappresentano l'avvenire del regno di Croazia, ingrandito a spese della Turchia, staccato dall'Ungheria e congegnato nella monarchia austriaca come paese proprio, e già dicono che, come la signoria turca al di là della Sava, anche quella magiara al di qua del fiume deve avere un termine. Gli Czechi, non essendo tanto immediatamente interessati, considerano la cosa un po' più freddamente, ma essi pure sono per l'annessione. Soltanto, in opposizione agli Slavi del Sud, desiderano che le nuove province vengano aggregate alle cisleitane. Essi calcolano che i deputati della Bosnia e dell'Erzegovina basterebbero appunto per ottenere nel Reichsrath di Vienna una compatta maggioranza slava, e pensano di abbandonare la politica della resistenza passiva e d'intervenire al Reichsrath per rompere il dualismo ed assicurare agli Slavi il dominio sull'Austria. I Polacchi, che un fiume di sangue ed un amaro duolo separa dalla Russia e perciò anche dagli altri Slavi, se ne stanno in disparte. Non si rallegrano dell'occupazione, ma neppure protestarono contro.

Le disposizioni dei Tedeschi e dei Magiari sono opposte naturalmente a quelle degli Slavi; non pertanto fa d'uopo riconoscere che in Ungheria si è operato un cambiamento. Se si ascoltavano alcune settimane fa i discorsi dei deputati liberali, se si leggevano gli articoli dei fogli indipendenti, si sarebbe pensato che l'Ungheria era matura per una rivoluzione, e che la sua esplosione scuoterebbe il paese tostochè il Governo osasse effettuare l'entrata nella Bosnia contro l'espresso volere dei Magiari. Lo stesso Ministro presidente Tisza si lasciò sfuggire certe espressioni che si potevano interpretare soltanto nel senso ch'ei volesse subito ritirarsi se Andrassy non avesse riguardo ai desiderii dell'Ungheria. Ma quando egli tenne in Debreczin il suo gran discorso elettorale, si era già accomodato all'occupazione ed anche all'annessione, ed i suoi elettori, sia che non intendessero bene il discorso diplomaticamente avviluppato, sia che si lasciassero sedurre dal grido di guerra col quale il Ministro presidente si faceva innanzi, proclamarono la loro approvazione.\* Sebbene l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina non possa essere che dannosa agli interessi magiari, pure dall'altra parte il vedere l'Ungheria ingrandita, solletica la vanità nazionale ungherese, com'è noto, fortemente sviluppata, e tutta l'opposizione alla politica del conte Andrassy si limita a spiacevoli articoli di giornali. I giorni di fanatismo pei Turchi, quando gli studenti di Pest bevevano alla fratellanza coi Softà, sono passati, perchè la causa dei vinti non piace gran fatto agli Ungheresi.

Quindi soltanto i tedeschi austriaci si sono mantenuti

\* Sembra però che gli elettori si siano ravveduti in seguito, oppure che gli uditori non fossero la maggioranza del corpo elettorale, giacchè invece del sig. Tisza è stato eletto il suo avversario. — V. *La Settimana*. (N. d. R.)

uguali. Essi non hanno mutato le loro opinioni nè sul conte Andrassy nè sulla sua politica. Sanno che, per conservarsi nella sua posizione, egli prende per regola di condotta i desiderii della Corte, e non si lasciano illudere dall'apparente riuscita della sua politica. « Il passaggio della Sava è il principio della Slavizzazione dell'Austria. » Espressioni di questa sorta si odono qui tutti i giorni e non soltanto nei circoli politici. Si hanno pure gravi inquietudini per il lato economico dell'occupazione. Dei sessanta milioni, che le delegazioni hanno accordati, dovrebbe in questo momento esserne stata già consumata la terza parte. La mobilitazione parziale ha cagionato spese addirittura esorbitanti. Ciò si comprenderà quando si sappia che il corpo di spedizione, che non conta più di 64,000 uomini, conduce seco 31,000 cavalli. La potenza tassabile della Bosnia e dell'Erzegovina, in conseguenza delle funeste devastazioni, che ambedue quei paesi hanno sofferte per la rivoluzione, è oggi molto meschina, e quello che quivi getteranno le imposte ne' prossimi anni, servirà appena a coprire le spese dell'amministrazione civile. Per conseguenza l'occupazione militare dovrà essere interamente mantenuta col tesoro dello Stato, e questo ha disgraziatamente poca somiglianza colla borsa del signor Peter Schlemihl.

Mentre l'Italia ha riordinate le sue finanze e vinto il deficit, le nostre spese sono tali che non si possono più mettere in armonia coll' entrate. Da noi il deficit si è nuovamente dichiarato in permanenza, e l'occupazione lo ingrosserà notevolmente. Ad un aumento d'imposte non v'è quasi da pensare, perocchè quelle attuali sono già incomportabili e le esecuzioni per tasse sono innumerevoli.

In questo stato di cose si può ben dire che il frutto che il conte Andrassy ha colto nel Congresso è fradico internamente. In Francia ed anche da voi in Italia si è provato molto dispetto e si è molto gridato perchè i signori Waddington e Corti se ne tornarono dal Congresso a mani vuote, mentre all'Austria fu riconosciuto il diritto di appropriarsi due province; ma credete a me, per la Francia come per l'Italia è non solo onorevole, ma anche praticamente vantaggioso, il non avere ricevuta nessuna « partecipazione. » L'avvenire mostrerà che il Congresso fece all'Austria un dono traditore conferendole il mandato di entrare nella Bosnia e nell'Erzegovina.

## LA SETTIMANA.

9 agosto.

Il giorno 4 agosto è morto a Ginestrelle presso Voghera il marchese Giorgio Pallavicino-Trivulzio, senatore del Regno. Egli figura nobilmente tra i principali cospiratori nei rivolgimenti italiani che prepararono l'unità e l'indipendenza d'Italia. Nato nel 1795 prese parte attiva ai moti del 1821 e 31. Condannato a morte dal governo austriaco ebbe commutata la pena nel carcere perpetuo. Fu rinchiuso allo Spielberg e poi a Gradisca insieme con altri illustri italiani: e della sua prigionia lasciò memoria in un noto libro, *Spielberg e Gradisca*. Senatore nel 1859 fu prodittatore a Napoli a tempo del plebiscito, e gli si ascrive a giusto merito di avere in quell'epoca evitato una completa rottura fra Cavour e Garibaldi. Chiamato cavaliere dell'Annunziata dopo quell'epoca, resse nel 1862 la prefettura di Palermo ma brevemente, poichè messosi a favorire la impresa di Garibaldi per Roma, che finì ad Aspromonte, fu revocato dal Ministero Rattazzi. Così terminò la parte attiva della sua vita politica.

— La mattina del 7 il Re e la Regina accompagnati dai ministri Seismit-Doda e Corti, partirono da Milano per Venezia dove furono affettuosamente accolti dalla popolazione.

— La *Gazzetta Ufficiale* del 3 agosto pubblica una de-

terminazione del Ministro delle finanze (30 luglio) colla quale si nomina una Commissione per esaminare come si proceda nella lavorazione dei tabacchi, se le foglie adoperate siano di buona qualità, se siano osservati i ricettari attualmente prescritti. Tra i motivi di questa determinazione si cita il decreto del 2 febbraio 1878, il quale mutò diversi tipi di tabacchi lavorati, e ch'è quello stesso che non fu mai convertito in legge.

— Domenica, 4, hanno avuto luogo diversi *meetings* per l'Italia irredenta e specialmente a Cesena, presidente Aurelio Saffi; a Velletri, presidente l'on. Menotti Garibaldi, e a Livorno. Non accadde alcun disordine, nè l'autorità intervenne.

— Il Ministro delle finanze, in seguito a premure fattegli e coll'intendimento, viste le condizioni di Firenze, di far cosa giovevole a questa città, ha deciso di differire per qualche tempo la ordinata traslocazione a Roma della Direzione generale del Debito Pubblico, ch'era l'unico ramo dell'Amministrazione centrale finanziaria rimasto a Firenze.

— Il Papa ha nominato a suo segretario di Stato il card. Lorenzo Nina appartenente, a quanto dicesi, come il defunto card. Franchi, alla frazione moderata del Sacro Collegio.

— Il 4 corrente furono pubblicati i documenti del *Libro Verde* che riguardano la questione d'Oriente. Questa serotina pubblicazione non ha grande importanza, sia perchè non mette in luce nessun fatto rilevante che già non fosse noto, sia, perchè non può essere ormai di nessuna utilità circa all'influenza che il Parlamento dovrebbe esercitare sulla nostra politica estera. I documenti sono 467; principia la serie una memoria dei Delegati Bulgari in data 3 marzo 1877, e la chiude un dispaccio del conte Corti ministro degli esteri al cav. Nigra nostro ambasciatore a Pietroburgo, in data 6 giugno 1878. I più notevoli per quanto riguarda la politica italiana sono: il dispaccio del ministro Melegari al Ministro del Re a Costantinopoli, col quale si smentisce la notizia di spedizioni di volontari italiani in Albania; quello del nostro ambasciatore a Berlino in data 27 gennaio 1878, in cui si esprime la speranza che l'Austria non si lasci indurre ad occupare la Bosnia e l'Erzegovina, quello del 4 febbraio del nostro Ministro degli esteri all'ambasciatore a Vienna, l'altro del conte Corti in data 26 aprile all'ambasciatore a Londra, e finalmente quello dello stesso ministro all'ambasciatore a Pietroburgo, dai quali tutti risulta che la politica del nostro Governo consisteva principalmente a conservarsi libero e sciolto da ogni impegno. Dall'uso che ha fatto di questa libertà, non si capisce bene perchè la conservasse tanto gelosamente.

— In seguito al nuovo trattato di commercio stipulato tra la Spagna e il Belgio sono state fra quei due paesi fissate delle disposizioni favorevoli allo scambio dei prodotti, e specialmente la riduzione del dazio ordinario d'entrata sulla carta, sulle pelli, e sulle macchine. Quindi il Governo italiano, avendo il diritto di godere ogni favore doganale col trattamento della nazione più favorita, ha notificato a Madrid che quelle disposizioni si debbono intendere estese ai prodotti italiani.

— Al bauchetto del lord Mayor, il 3 agosto lord Beaconsfield pronunziò un discorso nel quale asserì ch'egli crede alla pace perchè le varie potenze hanno ragione di essere soddisfatte del trattato di Berlino. Ed anche la Francia e l'Italia, secondo lui, vedono assicurato l'equilibrio del Mediterraneo, mentre le relazioni fra le potenze sono amichevoli, specialmente tra la Francia e l'Inghilterra. Nella seduta dell'8 Northcote ha annunziato alla Camera dei Comuni inglese che il Governo negozia colla Porta un trattato che autorizzerà l'Inghilterra a eseguire le riforme necessarie nell'Asia Minore.

— Il 3 corrente furono scambiate le ratifiche del trattato di Berlino.

— L'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte delle truppe austriache non si opera senza difficoltà. Oltre che a Serajewo, l'insurrezione è scoppiata in vari altri luoghi, e gli austriaci a Zepce e a Maglai furono ricevuti a fucilate, e dovettero momentaneamente ritirarsi. A Mostar il movimento fu anche più grave; la plebe uccise il Mufti, il Cadi e il Caimacan, s'impadronì delle caserme, e cominciò a porre a sacco la città. Gli austriaci dopo avere sostenuto diversi combattimenti, non senza perdite, entrarono il 5 a Mostar.

— Il 6 la Camera dei deputati di Bruxelles approvò la Convenzione commerciale coll'Italia.

— Il *Journal Officiel* di Parigi pubblica il decreto per la seconda emissione dei 414 milioni in Rendita 3% ammortizzabile, conforme alla legge del 18 giugno scorso.

— Ecco il risultato delle elezioni al Reichstag tedesco: 53 conservatori, 40 liberali-conservatori, 96 clericali, 81 nazionali-liberali, 16 progressisti, 14 polacchi, 7 regionalisti, 5 del partito della protesta alsaziana, 4 autonomisti alsaziani, 2 democratici-socialisti, 12 non appartenenti ad alcun partito. Vi saranno 66 ballottaggi.

A questo proposito rettifichiamo un errore di fatto nel quale siamo incorsi nella *Settimana* del numero precedente. Nelle elezioni per il Reichstag nel 1877, a Berlino non sono riusciti in maggioranza i *progressisti* bensì i *socialisti*.

— Il Consiglio federale germanico è convocato per il 14 corrente.

— Alla Camera dei Comuni inglese la mozione Hartington che condannava la politica del Governo nella questione d'Oriente, fu respinta da 338 voti contro 185. Il 6 fu approvata l'emissione di due milioni di lire sterline in Buoni dello scacchiere per coprire una parte del disavanzo che ascende a 4,307,000 sterline.

— Si son messi in sciopero a Parigi i cocchieri della Compagnia generale di vetture (vetture di piazza) i quali chiedono, fra altre cose, l'abolizione della tariffa.

— Il governo francese ha proibito il Congresso operaio che doveva riunirsi fra breve a Parigi.

— In questi giorni ebbero luogo le elezioni parlamentari in Ungheria, nelle quali sono riusciti in grandissima prevalenza i liberali. A Debreczin fu eletto Simonyi, candidato dell'estrema Sinistra, contro Tisza presidente del Consiglio dei Ministri transleitano.

— L'imperatore d'Austria è partito la sera del 6 corr. per Toeplitz per far visita all'imperatore di Germania ed è tornato a Vienna l'8. S'ignora per adesso il carattere di questa visita.

### I NARRATORI DELLA VITA DI DONNA OLIMPIA PANFILI.\*

Nella *Corrispondenza letteraria* di Parigi pubblicata nel vol. 1°, n. 26 accennavasi al libro del signor Dubarry sopra Donna Olimpia Maidalchini. Questo libro, romanzo storico per il titolo e per l'argomento, è poi trattato colla forma di una storia secca secca, e non ha altro merito che quello di aver saputo dissimulare la storia vecchia sotto un titolo che arieggia il romanzo nuovo e nascondere Donna Olimpia sotto l'incognito romanzesco di *Belle-sœur d'un Pape*. Dal titolo la fortuna del libro, rappresentata da quattro edizioni e da uno spaccio considerevole perfino in Italia! E sì che i lettori italiani dovevano avere imparato a fidarsi poco dei titoli del signor Dubarry dopo un certo libretto di lui, annunziato nientemeno che per la storia del *Brigandage en Italie depuis les temps les plus reculés jusqu'à nos jours!*

\* DUBARRY, *La Belle-sœur d'un pape*. Paris, Sagnier, 1878.

L'origine della pubblicazione è forse una *circostanza attenuante*. Il Duca Gaetani discorrendo un giorno nel 1870 col signor Dubarry del papa Innocenzo X e di Donna Olimpia cognata di lui, gli disse: « Si vous le désirez je vous communiquerai un document qui vous aidera à connaître ces deux personnages; c'est un manuscrit du temps, incorrect quant à la forme, mais d'une exactitude réelle quant au fond et contenant à peu près jour par jour les faits et gestes de Donna Olimpia. C'est d'après lui, selon mon sentiment, qu'on a publié les premières vies de Donna Olimpia. »

Il Duca Gaetani aveva ragione e torto; ragione, quando considerava il suo codice per lo scritto sincrono che servi alla manipolazione delle diverse *Vite* di Donna Olimpia pubblicate nel secolo decimosettimo e nel successivo; torto, quando lo dava come documento inedito. Sarebbe facile dimostrare che anche le prime edizioni della *Vita* debbono riguardarsi come pubblicazioni del manoscritto dal quale discordano soltanto lievemente in qualche punto, più che altro nella forma e quasi mai nella sostanza. La sola che se ne discosti in modo sostanziale è l'edizione del 1781 stampata a Firenze, senza data di luogo. Ma sarebbe superfluo fare di ciò questione, subito che lo stesso manoscritto posseduto dal Duca Gaetani, e del quale esistono in Roma e fuori innumerevoli copie, fu pubblicato integralmente a Roma nel 1849. Fra i tanti esemplari contemporanei di tale scrittura niuno ha cercato fin qui di stabilire quale sia l'autografo, ma le probabilità sono per quello della Biblioteca Vaticana sul quale appunto fu fatta l'edizione romana del 1849, cui gli errori di stampa non tolgono il merito di essere la pubblicazione genuina della *Vita di Donna Olimpia* quale fu lasciata dal contemporaneo che la scrisse. Il signor Dubarry poteva dunque risparmiarsi la pena di affaticarsi sulle pagine forse poco intelligibili del Codice Gaetani — il libretto romano del 1849, tutt'altro che raro in commercio, bastava alla composizione del suo lavoro. In che cosa questo lavoro sia consistito, l'A. ce lo dice da sé: « Nous résolûmes de le dégager (il manoscritto) des broussailles, des herbes encombrantes sans toucher aux branches vivaces, de l'émonder, de l'éclairer avec de fréquentes notes. »

In termini precisi, una riduzione francese dello scritto italiano. Bisogna credere che il signor Dubarry ignorasse come già da più di due secoli altri aveva già fatto il lavoro cui egli accingevasi. Nel 1666 infatti, appena venuta fuori la prima edizione italiana della *Vita di Donna Olimpia*, una riduzione francese ne fu stampata a Leyda e rinnovata poi a Parigi nel 1670 con la data di Ginevra. Di queste edizioni in francese il signor Dubarry tace affatto, mentre cita le due italiane di Cosmopoli 1666 e di Ragusa 1676 (1667?). Quanto alle *note* più o meno frequenti destinate a *éclairer* il racconto, il signor Dubarry non deve avere speso molto tempo in ricerche storiche. Tutto il materiale delle sue note è preso di pianta dal libro del Cancellieri, che tratta del Mercato del Lago e di tante altre cose di Piazza Navona e di altrove. Ivi il nostro A. prende anche le citazioni del *Diario* di Giacinto Gigli senza avvertire il lettore che le dà di seconda mano, ignorando egli, a quanto pare, che il *Diario* del Gigli è tuttavia inedito e che le citazioni fattene dal Cancellieri son ben lungi dall'essere conformi al testo. Se non che forse il signor Dubarry confonde il Giacinto Gigli romano morto nel 1671, e poco noto, col notissimo Girolamo Gigli, senese, nato nel 1660, senza peraltro conoscere, a quanto sembra, il secondo più che non conosca il primo. Difatti nella nota sui Barberini (pag. 67) scrive: *Gigli raconte dans son dictionnaire...* Vero è che in altri punti parla di *Diario*. Ma il Gigli che ha lasciato un *Diario* ed un *Dizionario* è appunto il senese

Girolamo e non il romano Giacinto, il quale ha lasciato solamente un *diario* di cose romane, mentre il diario di Girolamo Gigli stampato e ristampato tratta delle cose di Siena.

Oltre il merito molto discutibile per la trovata del titolo, il signor Dubarry ne ha un altro vero e reale che noi ci affrettiamo ad indicare. Egli ha riconosciuto, dichiarato ed anche sufficientemente dimostrato, che la famosa *Vita di Donna Olimpia* andata sotto il nome dell'abate Gualdi nelle prime edizioni, ma attribuita a Gregorio Leti, non è, nè può essere opera di costui. Siamo pienamente di questa opinione anche noi. Alle ragioni portate dal signor Dubarry potremmo aggiungerne molte altre per comprovarne la solida base. Basti dire che di un abate Gualdi vissuto in Roma al tempo di Donna Olimpia si trovano diverse memorie nelle cronache e nei documenti romani, per lo che il nome posto nelle prime edizioni essendo quello di persona esistente, non si vede il perchè l'opera che lo porta non possa esser sua. Gregorio Leti sarà forse stato il riduttore dello scritto, facendo nel 1666 press' a poco ciò che il signor Dubarry ha fatto di nuovo nel 1878.

Dunque, fino a prova in contrario, il primo fra i narratori della vita di Donna Olimpia è veramente l'abate Gualdi. Il racconto di lui non è esagerato nè satirico, ed anzi può riguardarsi come dettato con ingenua moderazione. Cose ben più gravi di quelle riferite dal Gualdi si erano dette e scritte e si dicevano e si scrivevano di Donna Olimpia. Salvador Rosa l'aveva posta fra le donne *papali* che

Intente a mercantur palli e diademi  
Ne' sacrari pescar con le ginocchia.\*

In Francia Donna Olimpia godeva la reputazione di grande avvelenatrice; la cronaca parigina faceva ascendere a centocinquanta le vittime, dicendosi che essa vendeva i benefizi ecclesiastici e se li ripigliava col veleno per venderli di nuovo.\*\* E Giovanni Racine accoglieva nelle sue *Notes historiques* il seguente grazioso aneddoto:

« Alexandre VIII n'étant que monsignor Ottobon et ayant grande mire d'être cardinal sans qu'il lui en coûtât rien, avait un jardin près du quel la dona Olimpia venait souvent. Il avait à la cour de cette dame un ami par le moyen du quel il obtint d'elle qu'elle viendrait un jour faire collation dans son jardin. Il l'attendit en effet avec une collation fort propre, et un très-beau buffet tout aux armes d'Olimpia. Elle s'aperçut bientôt de la chose et compta déjà que le buffet était à elle, car c'était la mode de lui envoyer des fleurs ou des fruits dans des bassins de vermeil doré, qui lui demeuraient aussi. Au sortir de chez Ottobon, l'ami commun dit à ce prélat qu'Olimpia était charmée et qu'elle avait bien compris le dessein galant d'Ottobon. Celui-ci mena son ami dans son cabinet et lui montra un très-beau fil de perles, en disant — Ceci ira encore avec la *credenza*, — c'est-à-dire avec le buffet. Quinze jours après, il y eut une promotion dans la quelle Ottobon fut nommé, et il renvoya le fil de perles chez l'orfèvre avec la vaiselle, d'où il fit ôter les armes d'Olimpia.\*\*\* »

Dopo l'edizione di Firenze del 1781, nella quale il racconto, sempre composto sul manoscritto sinerono, appare per l'ordine e per la forma molto superiore a quello delle edizioni precedenti, Donna Olimpia fu lasciata in pace fino a che nel 1842 venne a resuscitarla il Delécluze. Resuscitarla è la parola giusta, poichè Donna Olimpia vive nel

classico libro dello scrittore francese e vive la vita del suo tempo insieme a tutti i personaggi che la circondano cominciando dal papa Innocenzo X. Disgraziatamente il Delécluze volle dare al suo lavoro storico parvenza di romanzo secondo la moda d'allora, e per questo vizio apparente ma non reale uno studio di costumi pieno di vera e di buona storia in tutti i particolari qual'è la *Donna Olimpia*, è rimasto sepolto nella congerie dei romanzi storici francesi venuti fuori dal 1830 al 1850. Ma per noi il libro del Delécluze è l'opera storica la più efficace e la più completa che sia stata fatta per ora intorno a Donna Olimpia e a Innocenzo X ed alla città e corte di Roma nel loro tempo. E non sappiamo perdonare al signor Dubarry nè agli scrittori italiani che hanno trattato lo stesso soggetto dopo il Delécluze, e che sono i signori Luigi Capranica e Ignazio Ciampi, di non avere nei loro libri ricordata l'opera del predecessore, passandola invece sotto silenzio come se non esistesse neppure. Del rimanente, la *Donna Olimpia* del Capranica è un mezzo romanzo, l'*Innocenzo X* del Ciampi una mezza storia, e cosa sia la *Belle-sœur d'un Pape*, del signor Dubarry l'abbiamo detto di sopra. Incompleti ed inefficaci nella sostanza e nella forma sono tutti libri inutili e lasciano il tempo che trovano. Siamo ben lieti di aver potuto qui ricordare l'esistenza del lavoro del Delécluze, ed a quello rimandiamo tutti coloro che vogliono conoscere il vero storico circa la società romana alla metà del secolo decimosettimo ed i suoi principali personaggi. Meno male che il libro del signor Dubarry ci ha servito almeno per quest'intento! È proprio vero che *tout malheur ne vient pas pour nuire*.

## DAI DIALOGHI DI ERASMO DA ROTTERDAM\*

(SAGGIO DI TRADUZIONE COMPLETA)

LI ALBERGHI

*Bertulfo, Guglielmo.*

*Bertulfo.* Mi dici un po' come mai la più parte di quelli che passano da Lione vi si trattengono un due o tre giorni? Io poi, quando sono in viaggio, non ho bene finchè non arrivo dove mi ero proposto di andare.

*Guglielmo.* E a me invece fa maraviglia che altri si possa staccare da una città come quella.

*Bertulfo.* Perchè?

*Guglielmo.* Lo dimandi? Perchè vi son certe sirene che a liberarsene ci vorrei, credi pure, li stessi compagni di Ulisse. A casa tua, vedi, non istai tanto bene quanto là all'albergo.

*Bertulfo.* E come, di grazia?

*Guglielmo.* È presto detto. Intorno alla tavola c'è sempre qualche donnetta che, mentre mangi, ha per compito di rallegrarti co' suoi frizzi e con le sue lepidezze. E ti so dir io che ve n'ha più d'una bellissima. Ma prima ecco la padrona che si fa a salutarti e ti prega di star lieto e di far buona accoglienza a quel che ti sarà messo davanti. Vien poi la figliuola, galantissima donna, che ha certe manierine ed un parlare così piacente, da far fare il bocchin da ridere allo stesso Catone. E sai? gli avventori non li trattano mica com'estranei; come tanti amici li trattano, e come vecchi conoscenti.

*Bertulfo.* Ma eh, l'urbanità francese come s'ha a conoscere in ogni cosa!

*Guglielmo.* Non potendo esse star sempre lì per dover anche accudire alle faccende di casa e fare il debito loro con li altri forestieri, le vedevo mettere ne'lor piedi una ragazzotta istruittissima in ogni gentilezza: e questa sola era più che bastante a tener fronte a tutti e a reggere la

\* Satira 5ª, *La Babilonia*, v. 770-771.

\*\* RENÉ, *Nièces de Mazarin*, 219 (5ª edizione).

\*\*\* *Euvres complètes de Jean Racine, Fragmens et Notes historiques*, t. V, p. 168 et 169, éditio Paul Mesnard, nella *Collection des grands écrivains de la France*.

\* Nato nel 1467, morto nel 1536.

conversazione fino a tanto non ritornava la figliuola. Perchè la mamma, vecchietta, se ne sta ritirata.

*Bertulfo.* Benone. Ma come vi si mangia? Perchè le chiacchiere, mio caro, non empiono la pancia.

*Guglielmo.* Vi si mangia tanto signorilmente ch'io non so intendere come si possa trattare li avventori a quel modo e farli spendere così poco. Finito poi il desinare, hanno subito lì pronta una storiella per ciascuno di essi, affinché non abbiano ad annoiarsi. Breve, a me pareva d'essere a casa mia, e non a locanda.

*Bertulfo.* E le camere?

*Guglielmo.* Anche lì c'è sempre qualche ragazza che non fa altro che ridere e scherzare e barzellettare. E per prima cosa ti domandano se hai della biancheria sudicia; nel qual caso te la lavano e te la riportano bianca come la neve. In somma, dappertutto donne e ragazze, salvo che nella stalla; benchè spesso te le vedi apparire anco là. Finalmente, quando sei sul partire, ti danno un bell'abbraccio, e ti dicono addio con un cuore che più non farebbero se tu fossi loro fratello o parente stretto.

*Bertulfo.* Forse questo modo di fare piacerà nei Francesi: ma io, per me, sto coi Tedeschi, i quali han più del virile.

*Guglielmo.* In Germania io non vi sono mai stato; perciò gradirei tu mi dicessi che trattamento vi si fa ai viaggiatori.

*Bertulfo.* Se uguale per tutto non so: ma ti potrò raccontare quello che io medesimo ho visto. Arrivi, e niuno ti dà il benvenuto, perchè tu non abbia a credere che ti si voglia accalappiare. Ciò parrebbe loro cosa vile, disonesta e indegna della gravità germanica. Dopo che ti sei sgolato un bel pezzo a chiamare, vedi una testa affacciarsi al finestrino della stufa (chè fino al solstizio d'estate, o quasi, se ne stanno là rintanati); affacciarsi, dico, in una tal maniera che ti rammenta subito le pizzughe. Alla tua dimanda se c'è alloggio per te, se non risponde nulla, vuol dir di sì. Se dici: Dov'è la stalla? la risposta è un cenno di mano. Là puoi governare il tuo cavallo come ti pare e piace: ma non c'è caso che nessuno voglia muovere un dito. Se la locanda è delle più rinomate, c'è sempre un garzone che t'insegna la stalla; ma il cavallo vi sta egualmente a disagio. Perchè i meglio posti gli serbano tutti a quelli che verranno dipoi, e specialmente ai nobili. Per chi faccia tanto di lamentarsi c'è questa risposta: Se non vi accomoda, trovatevi un altro alloggio. Scarsissimo il fieno nelle città, e costa poco men dell'avena. Quand'hai governato il cavallo, tu monti su nella stufa portandoti dietro il bagaglio e con li stivali tutti motosi. Pe' forestieri non v'è altra stanza che quella.

*Guglielmo.* In Francia al contrario ognuno ha la sua camera dove spogliarsi, pulirsi, riscaldarsi, ed anche dormire, piacendogli.

*Bertulfo.* Là è tutt'altra cosa. Nella stufa ti cavi li stivali e ti metti in pantofole; ti muti, se vuoi, la camicia; e po' dopo stendi, se l'hai bagnato, il mantello vicino al fuoco, e ti asciughi per te fin quanto ti pare. Acqua per lavarsi le mani non manca; ma per lo più è tanto pulita che te ne bisognerebbe dell'altra per rilavarti.

*Guglielmo.* Gente che non si ammollisce a forza di delicatezze a me par degna di lode.

*Bertulfo.* E se tu arrivi verso le quattro dopo mezzogiorno, fino alle nove, e qualche volta alle dieci, non mangi.

*Guglielmo.* Per che ragione?

*Bertulfo.* Per la ragione che per non istare a servir prima l'uno e poi l'altro, aspettano che siano arrivati tutti.

*Guglielmo.* Tiran molto a' risparmi, a quanto sembra, laggiù.

*Bertulfo.* Per appunto. Ne segue che spesso si contano

nella medesima stanza un ottanta o novanta viaggiatori d'ogni condizione; venuti a piedi o a cavallo, mercanti, marinari, carrettieri, contadini, donne, ragazzi, gente sana e gente malata.

*Guglielmo.* Un vero ospizio, via.

*Bertulfo.* Questo si pettina, quello s'asciuga il sudore, quell'altro si netta li stivali o le scarpe. In somma, alla torre di Babele la confusione delle lingue e delle persone non poteva esser maggiore. Capitaudo poi un forestiero che mostri niente niente d'essere uomo d'un certo grado, tutti li occhi gli sono addosso, tutti lo guardano come si può guardare una bestia rara venuta dall'Africa. Ed anco a tavola è un continuo voltarsi verso di lui; e pur di poterlo rimirare a loro bell'agio, si scordano dell'appetito.

*Guglielmo.* A Roma, a Parigi e a Venezia non si meravigliano mai di nulla.

*Bertulfo.* E con tutto questo, Dio guardi se arrischi qualche dimanda! Quando è già buio da un pezzo e non aspettano più nessuno, si vede apparire un vecchietto servitore, calvo, con una barbaccia bianca, con l'aria arcigna e con un vestito sudicio lercio.

*Guglielmo.* Quello vedi sarebbe un coppiere da cardinali romani.

*Bertulfo.* Costui, senza dir verbo, gira li occhi intorno e conta le persone che son nella stufa; e più ce ne vede, e più legna butta sul fuoco, avesse pur fatto nel giorno un caldo da scioppiare. Perchè là in quelle parti la più bella cortesia che si possa usare alla gente è quella di farla andar tutta in sudore. Se uno, poco avvezzo al fumo, apre uno spiraglio di finestra tanto per non morire affogato, si sente subito gridare: — Ehi! chiudete là. — Ma io non ne posso più. — E voi trovatevi un altro alloggio. — Intanto è già ritornato quel barbuto Ganimede di dianzi, il quale stende la tovaglia sopra tante tavole quante pare a lui che devan bastare. Ma che tovaglia, Dio di misericordia! somiglia proprio le tele di Mileto, guà! Par tessuto con la canapa delle corde vecchie d'un bastimento. Il nostr'uomo apparecchia almeno per otto per ogni tavola: dopo di che tutti coloro che conoscon li usi del paese vanno a sedersi ove più gli talenta. Ricchi e poveri, padroni e servitori, tutti eguali laggiù.

*Guglielmo.* È in somma quella cara uguaglianza dei secoli andati che oramai, per colpa de' tiranni, è affatto sparita dal mondo. Cristo e i suoi discepoli vivevano, credo, a quel modo lì.

*Bertulfo.* Quando tutti si son messi a tavola, eccoti il solito Ganimede dalla cera brusca che si dà a raccontare tutte le sue bocche, e dopo ciò posa davanti a ciascuno un coltello di legno, un cucchiaino dello stesso argento del coltello e un bicchiere. Desiderare un po' più si fa il pane, che quei poveri affamati si divertono a ripulire mentre la minestra finisce di cuocere. A volte non aspetti meno di un'ora.

*Guglielmo.* E la pazienza non iscappa a nessuno?

*Bertulfo.* A nessuno almeno di quanti conoscono la natura di quella gente. Ma ecco portano il vino. Dic santo, che sciacquatura di botte! Per me i sofisti non dovevano bere altro vino che quello, tanto è aspro ed amaro. Che se qualcuno, offrendosi di pagare quel più che è di giustizia, chiede di bere un po' meglio, sul primo fingono di non aver sentito; ma pigliano subito un'aria come di chi ti voglia assassinare. Se rinnovi la domanda, ti rispondono a un di presso così: — Conti e marchesi ci ho avuti, mio bel signore, e nessuno ha detto mai una parola del mio vino: se non vi accomoda, e voi trovatevi un altro alloggio. — Perchè hai da sapere che, levati i nobili di loro nazione, tutta l'altra gente per loro non sono uomini. Ma di quelli non v'è luogo

dov'è non mettano in mostra gli stemmi. Aspetta aspetta, all'ultimo vien la minestra a consolare tutti quelli stomachi agonizzanti; e alla minestra succedono con gran pompa gli altri piatti. Il primo de' quali consiste ordinariamente in certi pezzetti di pane conditi col sugo di carne, e se è di magro, con un intingolo di legumi. Segue poi un qualche altro intingolo, e poi della carne rifatta. Dopo una seconda o farinata o minestra, a cui tiene dietro un altro piatto più sostanzioso, portano in tavola, quando nessuno ha più fame, un pezzo di arrosto e dei pesci lessi. Cattivi cattivi non sarebbero, per verità, nè quello, nè questi; ma è poca roba, e subito te li levano davanti. In quel modo poi che questi autori di tragedie soglion frammettere i cori alle varie scene, così quelli osti laggiù fanno girare qualche cosa di tornagusto prima di ciascuna portata. Se non che almeno essi badano sempre che l'ultim'atto sia il migliore di tutti.

*Guglielmo.* Nè diversamente fa un bravo poeta.

*Bertulfo.* Commetterebbe pure una colpa chi dicesse: Levate di tavola quel piatto di cui nessuno vuol più. Bisogna prima aspettare che sia scorso fin l'ultimo momento del tempo prefisso, che misurano, credo, con l'orologio. Finalmente ricomparisce il nostr' uomo dalla barba di stoppa, od anche si fa vivo lo stesso padrone, che però al vestito somiglia tutto il servitore; e dopo averti domandato come te la passi, ti fa versare del vino un po' più generoso. Chi è bevitore non puoi credere quanto dia loro nel genio: e avverti che, o tu beva moltissimo, o poco o nulla, paghi lo stesso.

*Guglielmo.* Eppure è un popolo che mi garba.

*Bertulfo.* Ohe, ma ci ha di quelli che in vino spendono il doppio che per il desinare. Ma prima che finisca di raccontartelo questo desinare, bisogna che io ti dica qualche cosa dell'incredibile frastuono e del gran bociare che tutti fanno appena cominciano a essere un po' riscaldati dal bere. Non si sentirebbero le saette. Sono spesso fra i commensali una specie di buffoni che più cosa genia non c'è in tutta la terra; e non di meno è impossibile figurarsi come tutti laggiù ne vadano matti. Costoro, dunque, cantano, urlano, altercano, pestano, fanno in somma una tal casaldiavolo, che se il palco una volta o l'altra non rovina, è proprio un miracolo; e n'hai voglia di discorrere? non si raccapezza più una parola. Questo per loro Tedeschi è il più bel diletto che ci sia; e volere o non volere, ti conviene star lì fino a notte tarda.

*Guglielmo.* Via, finisci di raccontarmi questo tuo desinare, che, a dirtela, da tanto che è lungo, mi comincia a venire a noia.

*Bertulfo.* Sì. All'ultimo, quand'hanno portato via il formaggio (e questo non piace se dai bachi non cammina da sè) eccoti nuovamente il solito coso barbuto con in mano un vassoio dove sono alcuni cerchi e semicircoli segnati col gesso; e cotesto vassoio e'lo posa in mezzo alla tavola senz'aprir bocca e con una faccia più nera d'un funerale. In quel momento, vedi, ci sarebbe da prenderlo per Caronte. Allora quanti hanno pratica di que' freghi buttan là un dopo l'altro i quattrini finchè non è pieno il vassoio. A mano a mano che pagano, il vecchio ne piglia nota; dopo di che fa il conto, ben inteso alla zitta; e se questo gli torna, te ne avvedi da un cenno che fa con la testa.

*Guglielmo.* E se per caso c'è di più?

*Bertulfo.* Può darsi che rendano: almeno a volte ho veduto che l'hanno fatto.

*Guglielmo.* E d'aver, poniamo, dovuto pagar più del giusto non si lamenta mai nessuno?

*Bertulfo.* Nessuno che abbia giudizio. Perchè subito si sentirebbe dire: O che razza d'uomo siete, neh? Tanto pagate voi quanto un altro.

*Guglielmo.* Ma cotesto popolo ha davvero poche cerimonie.

*Bertulfo.* Tristo poi a quel forestiere che, stanco dal viaggio, volesse, appena buttato giù il boccone, scapparsene a letto: e'gli bisogna aspettare in santa pace il comodo degli altri.

*Guglielmo.* Mi parrebbe d'essere nella repubblica di Platone, a me.

*Bertulfo.* Finalmente si assegna a ciascuno il suo nido; e questo nido non è altro che una cameruccia, dove, toltone il letto, non c'è propriamente nulla del bisognevole. Ti so dir io che i ladri ci troverebbero molto da rubare, guà!

*Guglielmo.* E a pulizia come stiamo?

*Bertulfo.* Come a tavola, nè più nè meno. Le lenzuola le daranno a lavare al massimo ogni sei mesi.

*Guglielmo.* O i cavalli come li trattano?

*Bertulfo.* Allo stesso modo che li uomini.

*Guglielmo.* Ed è proprio così dappertutto?

*Bertulfo.* Un po' meglio o un po' peggio secondo i luoghi; ma la differenza non è molta.

*Guglielmo.* O che ti piacerebbe, dimmi, di sentire adesso qual è il trattamento che si fa ai forestieri nelle locande di quella parte d'Italia che chiamano Lombardia, e poi in quelle di Spagna, d'Inghilterra e del paese di Galles? Perocchè gl'Inglese in parte hanno li stessi costumi dei Francesi e in parte dei Tedeschi; e ciò perchè e' sono un misto di quelle due nazioni: ma i nativi del paese di Galles si vantano di essere i soli indigeni.

*Bertulfo.* Altro se mi piacerebbe! Di tutti i paesi che hai rammentati non ne conosco nessuno.

*Guglielmo.* Per oggi non ho tempo. Il capitano mi ha detto d'esser pronto alle tre, se non voglio restare in terra; e il mio piccolo bagaglio è già a bordo. Ma non temere, avremo presto occasione di poter confabulare a nostro bel l'agio.

ETTORE TOCI.

#### CORRISPONDENZA ARTISTICA DA PARIGI.

Terminando la mia precedente tralasciai involontariamente di notare un'opera interessantissima; mancanza motivata non tanto dalla piccolezza materiale del lavoro quanto dalla poca cura e rispetto con cui fu esposto; voglio dire la Vecchiarella che chiede l'elemosina in una chiesa, del d'Orzi. L'ingegno del d'Orzi che già segnalai grandissimo per il gruppo dei Parasiti, in questo piccolo lavoro si appalesa completo.

Sembra però che gl'illustri artisti e non artisti che ordinarono la nostra Esposizione di scultura non dividesero con me questa opinione, perocchè abbiamo trovato questo lavoro rincantucciato dietro un'altra cosa di più grande dimensione ma di minor merito, nè l'avrei scoperto se non avessi saputo che la regola generale per visitare tutta l'Esposizione, e specialmente quella italiana, consiste nel cercare il meglio in tutti i cantucci, nelle parti più alte delle pareti, e qualche volta sotto i tavolini... Dello stesso genere della Vecchiarella, però meno radicale, mi si passi l'espressione, è il gruppettino di Raffaello Belliazzi pure delle province meridionali, ed autore del Pastore Abruzzese che dorme. Questo gruppettino rappresenta due poveri bambini della montagna che sorpresi dal temporale si riparano sotto un albero. Da un lacero mantello che li ricopre e dal movimento giusto e vero delle figure si capisce che il freddo li opprime. Anche a questo gruppo del Belliazzi toccò per molto tempo la stessa sorte della Vecchiarella del d'Orzi, e stette ramingo per le sale dell'Esposizione italiana, finchè non fu collocato definitivamente nella galleria d'accesso alle sale della pittura e messo così in una mediocre evidenza.

Gemito, d' Orzi, Amendola e Belliazzi tutti e quattro meridionali rappresentano un'arte che non sente nè la tradizione del Canova nè quella del Vela, i due più forti capiscuola italiani del nostro secolo: un'arte rude; feroce nei modi e franca nell'espressione. A lato di questa scultura manca interamente quella Toscana che senza dubbio è sua madre, e di cui le Esposizioni retrospettive soltanto ci mostrano gli insuperabili esempi nelle opere di Mino da Fiesole, di Donatello e di Luca; vera quanto la scultura napoletana moderna ma più dolce e più fina, e improntata di quella calma che il nostro secolo ci nega inesorabilmente. Deploriamo dunque che molti artisti toscani o per meglio dire i migliori, non abbiano preso parte alla giostra.

Il signor Focardi però, che da circa dieci anni abita Londra, ci manda un'opera piena di eleganza e buon gusto.

Sulle rive nebbiose del Tamigi, il Focardi ha visto da vicino la miseria, ne ha analizzato i lineamenti e le pieghe, e da questo studio ha ricavato il suo graziosissimo gruppo dei Due venditori di giornali che fanno alla corsa e si precipitano ghermendosi per il collo onde arrivare più presto ad offrire la propria merce. Questo lavoro ha delle qualità incontestabili e veramente artistiche, benchè un difetto, che per noi risulta troppo palese, ne scemi il merito; ed è la cura soverchia, che ebbe l'artista, di piacere al pubblico, di interessarlo, di strappargli insomma un grido d'ammirazione; scopo pienamente raggiunto ma che mette la sua opera nella categoria dell'arte decorativa piuttosto che in quella che suole ordinariamente chiamarsi da gabinetto. Del medesimo ha avuto pure grande successo un gruppetto rappresentante la mamma che lava la faccia ad un piccino che strilla e si dibatte. Il movimento di queste figure è comicamente vero, ma con quest'opera s'entra piano piano in un genere di produzioni, a cui gli stranieri dettero falsamente il nome di *scultura italiana*, che ebbe la sua origine e speriamo avrà la sua morte in Milano, e di cui parleremo appresso.

Il Focardi però regge ancora dignitosamente il vessillo dell'arte, ed avrebbe torto chi, giudicando quest'osservatore del focolare domestico e della strada trovasse nella sua scultura una profanazione dell'ideale e una meccanica riproduzione del vero. Il Focardi, come dicemmo, è artista nel vero senso della parola, ed è perciò che avremmo voluto vedere esposte le suddette sue opere nella sezione puramente artistica piuttosto che in quella industriale della Esposizione italiana.

Ma pur troppo in questa fiamma dell'arte moderna, dove tanti portano senza scrupoli e senza superstizioni il loro contingente di ingegno e di lavoro, v'ha una corrente dannosa che trascina più specialmente gli artisti della nostra penisola, molti dei quali, dotati d'un ingegno non comune e capaci di produrre opere serie, si lasciano pur tuttavia offuscare dal bagliore del dio Marengo, e sacrificano su' suoi altari tutte le più nobili passioni d'artista, facendo torto a sè stessi ed al paese a cui appartengono. Non abbastanza indipendenti per imporsi al pubblico col'originalità e la novità delle loro opere, fanno convergere le forze del proprio ingegno ad osservare il modo in cui la massa della società moderna vede e sente il suo tempo, danno vita ad un'arte che produce esattamente quello che hanno in sè stessi, come elemento artistico, i committenti. Quest'arte, che tiene moltissimo dell'Arlecchino, specula sulla moda come quella del sarto e della modista, e, considerata sotto quest'aspetto, acquista una grandissima importanza, imperocchè rimarrà a rappresentare non quel che si pensava dai pochi e buoni nel nostro secolo, ma quello che si comprava dai molti, e di là s'avrà un'idea del gusto della nostra generazione.

Troppo lungo sarebbe il citare i nomi di tutti coloro che appartengono a questa categoria, pittori o scultori che sieno, e ci basterà notare fra i primi i Vertunni, gli Joris, gli Jacovacci, e fra i secondi il Barzaghi (autore della Mosca cieca), il Tabacchi e molti altri che più o meno arricchiscono tutti gli anni il *Salon* con la loro arte industriale.

Ma quegli che è diventato ormai il campione leggendario delle mostre nazionali ed internazionali è il commendatore Monteverde, ch'io non saprei meglio chiamare con altro titolo che con quello di scultore-equilibrista perfetto.

Discendente in retta linea dalla scuola del Vela, anello di concatenazione della vecchia arte accademica con quella che accennò vent'anni sono ad una rivoluzione che si volle chiamare romantica, egli sa dare alla sua scultura, ch'è quasi sempre di soggetto drammatico, tutta la grazia necessaria per non affiggere il committente o l'amatore di passaggio. Qualunque sia il pubblico che si ferma davanti alle opere del Monteverde, pubblico fanatico delle tradizioni o pubblico progressista, egli saprà contentare il suo gusto giacchè, liberale o codino, lo si troverà sempre moderato.

Non parlo del suo monumento, non della sua donna seduta, e meno ancora del putto che gioca con un gallo, opere debolissime; ma mi fermo un istante ad analizzare il rinomato gruppo del Jenner. Questo gruppo è un vecchio successo delle Esposizioni di Vienna e di Filadelfia ed uno recentissimo di quella di Parigi. Gli fu votata giorni sono la medaglia d'onore, e non trovo nulla da ridire nè riguardo al successo nè riguardo alla medaglia, giacchè nel primo gli artisti non c'entrano per nulla, e nel secondo gli artisti che glie l'hanno decretata appartengono naturalmente alla categoria del nostro commendatore.

Davanti a questo lavoro non c'è pericolo di sentir domandare con spavento: « dove si va; » che anzi vi riempie di calma e potete esclamare: « l'avevo previsto. »

Jenner fu povero e fu colui che inventò la vaccinazione. Come tutti gli uomini di genio, non gli fu creduto, e si trovò che la sua stessa moglie gli impedì di esercitare sulle carni innocenti del suo bambino la lugubre fantasia che gli bolliva nel cervello. Il Monteverde lo ha immaginato allorchè, trovatosi per caso solo in casa, afferra questo suo figliuolo e lo sottopone alla prima inoculazione del virus. Se lo scultore avesse sentito tutta la ingiustizia sociale che pesava sulla testa del pensatore inglese, se avesse mai conosciuto come sappia di sale il pane della miseria, avrebbe forse concepito il suo soggetto in un modo terribile, avrebbe forse trovato modo di raffigurare nel modello della culla, nel vestito dell'uomo quel tipo di povertà. Avrebbe forse reso nel movimento del Jenner, quella forma di tanaglia impassibile, particolare a tutti gli operatori; ed avrebbe dato alla sua faccia l'espressione sinistra che si rivela in colui che arrischia la vita anche del proprio figlio per sperimentare un'ipotesi. Partendosi da questo punto di vista, estrinsecato in questo modo il concetto, il lavoro artistico diveniva orribilmente feroce, spiacevole, rozzo, o per conseguenza di difficilissimo successo. E ben lo comprese il Monteverde, che, ispiratosi altrimenti e visto e scolpito il suo Jenner attraverso la falsariga del prof. Lessona e del suo libro *Volere è Potere*, ci provò col marmo che le disgrazie stanno alla vita come le spezie alla zuppa, tanto per darle odore e sapore.

Tale qual è però il gruppo del Monteverde contiene nei particolari i meriti che si troveranno sempre nelle sue opere. Il bambino, benchè falso fisicamente, e in una posizione non conveniente al soggetto, è benissimo modellato, come sono pure le mani e specialmente la testa del Jenner. C.

## DIFESA DEI PASSI ALPINI.

Tutti i cultori delle scienze militari ritengono, com'è noto, doversi difendere validamente la massa montana che fortuna nostra volle cingesse l'estremo lembo dell'Italia continentale.

Le opinioni però non sono più così concordi circa l'entità dei risultati che si possono sperare da un'energica difesa dei passi alpini; ma di ciò non abbiamo da occuparci in quest'articolo in cui daremo solo un qualche cenno della difesa *fissa* di questi passi, facendo per intero della loro difesa *mobile* (battaglioni alpini e di fanteria, batterie da montagna ec.).

Egli è chiaro che se con un'opera di fortificazione appropriata si sbarra un tratto di strada serpeggiante in mezzo a balze scoscese, le truppe nemiche, per proceder oltre, dovranno impadronirsi dell'opera per forza o per fame, ovvero tentare di girarla aprendosi la via per aspri dirupi ed in mezzo a mille pericoli, ed è chiaro altresì che un'opera di fortificazione eretta nelle gole dei monti potrà, con pochi cannoni di media potenza e con un debole presidio, costringere il nemico a consumarvi intorno molto tempo e molte forze, purchè sia in grado di resistere lungamente al cannone di lui e di riparare a dovere i difensori ed il materiale in essa racchiusi. Il problema adunque da risolvere per la difesa *fissa* di un passo in montagna, nelle sue linee generali, può essere enunciato così: determinare un'opera di fortificazione che ponga ostacolo gravissimo all'avanzare di una colonna di truppe invadenti, e sia in pari tempo così povera di artiglierie e di presidio che la sua caduta, per questo lato, riesca all'esercito della difesa di nocumento insignificante.

Facile è il compito dell'ingegnere militare se il punto su cui si vuol stabilire un forte di sbarramento non è dominato a distanze minori di 2 chilometri da alture accessibili. Opera tutta chiusa, a cielo scoperto, parapetto di terra o sabbia, grosso da 5 a 6 metri ed anche meno, e con un fosso che la cinga tutt'attorno, sarà la più semplice e la più acconcia. Ma la questione cambia se il punto da fortificarsi è dominato da alture da cui il nemico possa far fuoco efficace contro di esso. Un'opera a cielo coperto, cioè a casamatta, sarà qui di tutta necessità.

Ai tempi delle artiglierie lisce, un forte con parapetto in muratura di 3 a 4 metri, provvisto di casamatte per alloggiarvi le artiglierie, e di luoghi adatti e coperti da cui eseguire il fuoco di moschetteria, non poteva esser preso che per fame, per via di assedio quasi formale o per sorpresa. L'introduzione dei cannoni rigati fece cambiare l'aspetto alle cose.

L'esperienze prussiane di Yülich nella Slesia eseguite nel 1860, le italiane di Laveno nel 1864 confermarono infatti, ciò che già si supponeva con fondamento, che le artiglierie rigate, potendo essere impiegate da grandi distanze, colla precisione del loro tiro, colla maggiore efficacia dei loro proietti, perchè di peso all'incirca doppio di quello dei corrispondenti sferici di ugual diametro, e perchè esplodenti al momento dell'urto, avevano messo le opere in muratura in uno stato tale d'inferiorità rispetto all'antico, da doversi pensare seriamente al rimedio. Avvertiamo di sfuggita che cosa analoga si avverava, però in proporzioni assai minori, per le opere in terra o sabbia. L'adozione dei cannoni rigati a retrocarica, o di ripieghi speciali per quelli rigati ad avancarica, avendo poi ancora aumentata la precisione del tiro, e l'invenzione di nuove polveri avendone accresciuta la potenza, lo stato d'inferiorità delle opere di fortificazione rispetto all'attacco si faceva sempre maggiore, e lo studio di un rimedio imponevasi assolutamente a chi presiedeva alla difesa degli Stati.

Perchè il lettore si faccia un'idea più chiara di ciò che ora dicemmo, noteremo che nel mentre le enormi aperture delle cannoniere tagliate nelle mura degli antichi forti erano raramente inflatte dai proietti dei cannoni lisce posti a 1000 metri di distanza, ora il nostro cannone da campo a retrocarica di cent. 9 di calibro, mette, da 1000 metri, tutti i suoi colpi in un bersaglio largo 2 metri ed alto metri 1,60. Lasciamo pensare quali effetti micidiali produrrebbe dunque anche il solo proietto di questo cannone quando, penetrando per la cannoniera in una camera chiusa, come appunto è la casamatta, scoppiasse proiettando tutt'attorno un centinaio di pezzetti di ferraccio! D'altra parte le esperienze di Yülich dimostrarono che lo stesso piccolo ed antico cannone rigato di cent. 12 di calibro può, da 300 metri e coi suoi proietti di 14 chilogr. di peso, rovinare un vecchio muro solido di 4 metri di grossezza; quelle di Laveno, che con 1300 colpi, il cannone rigato ad avancarica di cent. 16 (peso del proietto chilogr. 29) può distruggere da 3000 metri un forte a torre di robusta muratura rafforzata da massi granitici; o recentissime nostre esperienze ci assicurano che persino i nostri cannoni da campo da cent. 9 e da cent. 7 a retrocarica sono capaci di forare, con un colpo solo, il primo un robusto muro di metri 0,65, ed il secondo un muro di metri 0,55 tirando da distanze non superiori ai 350 metri.

Dopo l'introduzione dei cannoni rigati trattavasi adunque di trasformare per intero il tipo dei forti di sbarramento per metterli in grado di resistere ai nuovi mezzi di offesa, pur conservando loro il pregio di un piccolo armamento in artiglierie e di un piccolo presidio; trattavasi cioè di trovar modo di riparare uomini e materiali dalle possibili nuove offese nemiche altrettanto efficacemente quanto con i forti in muratura al tempo delle artiglierie lisce. I termini del problema da risolvere erano quindi i seguenti: ridurre al minimo le aperture delle cannoniere; aumentare la resistenza dei parapetti costituenti l'opera di difesa. Si osservi però che se si fosse voluto accrescere la resistenza con un aumento nella grossezza dei parapetti, le aperture esterne delle cannoniere lungi dal diminuire sarebbero anch'esse aumentate, perchè è chiaro che, volendo da un'apertura qualsiasi battere sempre gli stessi punti, tanto lateralmente quanto in alto ed in basso, si deve aumentare lo sbocco esterno dell'apertura per quanto più s'ingrossa il masso in cui è tagliata.

La Germania, che mai risparmiò nelle spese per rendersi forte e temuta, tentò per la prima di risolvere il problema sperimentando nel 1866 una casamatta corazzata ideata da un suo ufficiale del genio, lo Schümann. La casamatta avea due fianchi ed una parete di fondo in robusta muratura, una volta di travi di ferro sorreggenti un masso di calcestruzzo coperto da un grosso strato di terra, un parapetto composto di una placca di ferro laminato, di 15 centim. di grossezza, appoggiata ad uno strato di rotaie da ferrovia, appoggiate pur esse ad una placca di ferro di 25 millim. e collegata alla placca esterna mediante adatte chiavarde. Questo parapetto, notevolmente più robusto degli antichi grossi muri, avea quindi una grossezza totale relativamente piccola, e quindi già per questo motivo le dimensioni esterne della cannoniera trovavansi ridotte di assai. Lo Schümann, per altro, non si accontentava di questo impiccolimento, egli voleva che la cannoniera non fosse che un foro circolare di pochi centimetri superiore in diametro alla bocca del pezzo, e riusciva nei suoi intendimenti presentando un affusto, un poco complicato è vero, per il quale la bocca del cannone veniva a livello della superficie esterna del parapetto, ed il cannone nei suoi grandi movimenti tanto verticali quanto orizzontali non ruotava attorno

ai suoi orecchioni od al perno centrale dell'affusto, ma bensì secondo archi di circolo aventi il loro centro nel centro stesso della bocca del pezzo o sulla verticale passante per esso. Una commissione sperimentava questa casamatta in Magonza e la dichiarava pressochè indistruttibile per cannoni rigati da cent. 15 lancianti proietti di peso inferiore a 30 chilogr. da distanze superiori ai 1500 metri. Si noti che il cannone da cent. 15 montato sul suo affusto d'assedio ed unito all'avantreno pesa in complesso oltre i 5500 chilogr., e che i cannoni da campo sono ritenuti di peso già eccessivo se raggiungono, tra pezzo e carro carico, i chilogr. 2000. Il trainare quindi al seguito di un esercito invadente un certo numero di questi cannoni da cent. 15, e per strade aperte nelle montagne, non è impresa tanto semplice quanto a prima vista può sembrare.

Ma la casamatta Schumann avea difetti derivanti dalla sua stessa natura. Così, ad esempio, il terreno battuto dal pezzo in senso laterale è necessariamente limitato dalla apertura della cannoniera, e questa può essere infilata dai proietti nemici anche quando il pezzo che le sta dietro non è in grado di far fuoco. Da qui l'idea di applicare alle fortificazioni terrestri le torri girevoli in ferro già usate largamente nelle navi corazzate, e che l'inglese Cowper Coles (quello stesso che pochi anni or sono affondò col monitor *Captain*, da lui costruito e comandato, nelle acque del Portogallo in una notte di fiera buirasca) avea già proposto per attaccare dal mare i forti di Sebastopoli all'epoca della guerra di Crimea.

Una torre girevole qualsiasi consta essenzialmente della corazzatura, del coperchio, della piattaforma rotante e della galleria annulare circostante. Se ne fanno capaci di contenere un solo cannone ovvero due accoppiati e tiranti nella stessa direzione; e nulla osta, tecnicamente parlando, a costruirne di acconce a contenere cannoni da 100 tonnellate, come da 3 ed anche da meno. In queste svariate applicazioni delle torri girevoli, i principii generali da cui esse derivano sono sempre i medesimi; variano però, naturalmente, il diametro della torre, la grossezza delle sue pareti metalliche, gli apparecchi per far girare la piattaforma rotante, i dettagli di questa piattaforma ec.

La corazzatura per una torre destinata a difesa di un valico qualsiasi, dovendo, al massimo, resistere a proietti di 35 chilogrammi al più, lanciati da cannoni di cent. 15 a 16 con velocità iniziali prossime ai 500 metri per minuto secondo, consiste in una o più placche di ferro cilindriche le une alle altre sovrapposte, le quali presentano, dalla parte ove sono praticate le cannoniere, una grossezza totale di 35 a 40 cent. e di cent. 20 a 25 negli altri punti. Il coperchio è formato da una o due lamiere sovrapposte, grosse in totale dai cent. 10 ai 15. La piattaforma rotante, che è per così dire la base del cilindro, è formata di un robusto perno centrale da cui partono 8 assi sulle cui estremità è infilata una rotella di ghisa massiccia. Le sedici rotelle, adunque, sopportano il peso della torre, dei cannoni coi loro affusti, dei serventi ec.; e poggiano su di una rotaia circolare in acciaio, e sopra quella ruotano quando si agisce sulle leve del così detto meccanismo di rotazione. Con queste disposizioni egli è chiaro che i due cannoni della torre possono essere puntati in qualsiasi direzione, e, quando non fanno fuoco, le loro aperture possono essere girate verso quei punti dai quali il nemico non può sparare colle artiglierie.

La galleria annulare è una specie di fosso dal fondo del quale sorge la torre che ne è coperta fin quasi sotto all'apertura delle cannoniere; per cui ne segue che un terzo circa, in altezza, della torre è sottratto alla vista ed alle offese nemiche. Nel fondo del fosso è solidamente piantata la

ruotaia circolare d'acciaio su cui appoggiano le rotelle della torre. Questo fosso ha poi di particolare che la sua parete anteriore è scavata ad arco di concavità molto pronunciata, per cui il suo diametro è assai maggiore al fondo che non alla sommità, l'estremo lembo della quale anzi tocca quasi la parete laterale della torre. È chiaro che un fosso scavato nella terra in questa guisa non potrebbe reggere, e quindi la parete del fosso di cui discorriamo è costruita in calcestruzzo sostenuto e fasciato da lamiere e travi armate di ferro. Con questa disposizione si ottiene tutt'attorno al piede della torre un viottolo lungo al quale possono venire alloggiate le casse di polvere ed i proietti necessari per mantenere la vivacità del fuoco delle artiglierie, e possono pure camminare gli uomini, mentre che è quasi impossibile che proietti nemici, o loro schegge, riescano a penetrarvi ed offendere le parti delicate della torre come lo è l'apparecchio ruotante, o far scoppiare le munizioni.

I Prussiani fecero numerose esperienze con una di queste torri costruita nel 1869 al poligono di Tegel; eseguirono da essa numerosi spari; contro di essa tirarono da diverse distanze ed anche con cannoni da cent. 15 rigati ed a retrocarica, e finirono coll'adottarne il tipo. La torre sperimentata e costruita dallo Schumann (quello stesso che ha tentato la casamatta corazzata di cui sopra) avea un diametro interno di metri 4, 75, un'altezza interna di metri 3, 25, e conteneva due obici a retrocarica rigati da cent. 15 (peso di ciascun obice circa tonnellate 1 1/2) incavalcati sugli affusti speciali per poter tagliare nella torre due cannoniere di minime dimensioni.

I Prussiani però, quantunque dessero subito mano a sbarrare con torri girevoli la ferrovia Dusseldorf-Aquisgrana nelle vicinanze di Hamm, e quella Berlino-Hannover presso di Hämerten, non si ritenevano soddisfatti di un tipo di torre, che, richiedendo piastre di ferro laminato, li costringeva di ricorrere all'Inghilterra. Il Krupp ed il Gruson impertanto si mettevano all'opera, ed il primo colle sue torri formate di placche di acciaio fuso, e l'altro con torri formate da grandi blocchi di ghisa indurita emancipavano la patria dall'industria straniera. Una torre identica a quella costruita dallo Schumann al poligono di Tegel, in acciaio fuso od in ghisa indurita, costerebbe in oggi ai Tedeschi dalle lire 150 alle 170 mila.

Il lettore avrà intanto già osservato che le torri di cui abbiamo discorso fin qui non possono di per sè sole rappresentare un'opera difensiva, un forte di sbarramento, e che le medesime non sono di queste opere se non l'elemento vitale, l'elemento offensivo se così possiamo esprimerci. La torre non si presta che a far fuoco, come sua appendice devonsi quindi costruire in punti nascosti e coperti, ed anche sotterra, locali appropriati per alloggiarvi il presidio e custodirne le provvigioni si da bocca che da guerra, unendoli con adatte comunicazioni alla torre. D'altra parte non converrebbe collocare più di due pezzi in una torre, e non di rado due pezzi accoppiati saranno insufficienti a battere tutti i punti da cui il nemico può contemporaneamente presentarsi; ecco quindi la necessità di costruire due o più torri tra loro vicine che converrà collegare e maggiormente riparare dagli assalti improvvisi cingendo il complesso delle torri con parapetto in terra e con fosso, in guisa tale che queste ultime divengano come i robusti punti di appoggio di un'opera in terra di più o meno largo sviluppo.

Si è giovata l'Italia di questi studi per sbarrare almeno i suoi passi alpini? Lo scarso bilancio della guerra, la sicurezza che il Parlamento non avrebbe concesso altre somme in più delle votate per fortificazioni, non permisero

di ricorrere al sistema delle torri, tanto più che avremmo dovuto trarne le pareti metalliche da Francia, Germania, od Inghilterra, lo stato della nostra industria non permettendoci di contare su di essa se non per grossi massi di ghisa indurita ai quali però due anni or sono, o poco più, quasi nemmeno si pensava. Si continuò dunque nell'antico sistema delle casamatte in muratura anche per utilizzare i forti già esistenti di Bard, Exilles, Fenestrelle, Vinadio ec. tentando di rimediare il più possibile ai loro inconvenienti, fra i quali, come dicemmo, primeggia quello delle grandi cannoniere. Per quest'ultimo fine si pensò di chiudere l'apertura interna di queste cannoniere con un doppio strato di corazze di cent. 11 di grossezza provenienti dal disfacimento delle navi nostre da guerra fuori servizio, e di aprire un foro di dimensioni convenienti in questo sbarramento interno delle cannoniere, attraverso del quale il pezzo potesse sparare in varie direzioni e con diverse elevazioni. Egli è chiaro che con questo sistema, e finchè le placche di ferro staranno insieme commesse, il numero dei proietti che potranno penetrare nella casamatta sarà notevolmente ridotto, ma non viene con ciò tolto il grave inconveniente delle enormi dimensioni dell'apertura esterna delle cannoniere, nè il foro attraverso alle placche di ferro è ridotto al minimo, giacchè, onde ciò sia, è indispensabile l'impiego di affusti costruiti sul principio da cui lo Schumann dedusse il suo tipo.

Esperienze fatte inoltre nel decorso autunno a Vinadio, nel mentre dimostrarono splendidamente la bontà delle nuove nostre artiglierie, confermarono invece una volta di più che per le opere di fortificazione in genere le muraure omai hanno fatto il lor tempo, che la chiusura delle cannoniere con placche di ferro è giovevole sì, ma non fino al segno che si presumeva, e che ad ogni modo la chiusura fatta con due strati di placche sovrapposti, della grossezza di cent. 11 ognuno, è debole assai, e che sarebbe utile impiegare non solo una placca unica di cent. 22 di grossezza, ma che converrebbe giungere anco ai 30 cent. e forse oltrepassarli. Per chi nol sapesse diremo infine che le esperienze di molti anni hanno dimostrato che le placche metalliche, quelle almeno contenute nei limiti di grossezza fin qui provati, presentano alla penetrazione dei proietti una resistenza proporzionale al quadrato della loro grossezza, e che quindi evidentemente la resistenza di una corazza unica di cent. 22 sarà superiore a quella di una corazza di due placche sovrapposte di cent. 11 ciascuna, perchè quest'ultima avrà soltanto una resistenza proporzionale al doppio del quadrato di 11.

### IL VARO DEL DANDOLO.

Ai Direttori,

8 agosto.

Continua il silenzio del Ministero della marina sui risultati dell'inchiesta che seguì il varo del *Dandolo* ed in questa mancanza di giudizi ufficiali gli apprezzamenti privati potranno forse servire a rischiarare il pubblico.

Il bastimento, non appena sciolto dai ritegni, prese un movimento accelerato; ma allorquando la testa della invasatura giunse al mare, i vasi si arrestarono quasi ad un tratto. Lo scafo in virtù della velocità acquistata ruppe i legami che lo fermavano all'invasatura medesima e gran parte delle trincee poppiere, e scivolò per oltre dieci metri sulle faccate della invasatura che in parte rimaneva sconnessa.

Ora io proporrei due questioni.

Per qual causa fu trattenuta la invasatura? La pendenza dello Scalo era regolare, e non si sono trovati guasti. Potremmo dubitare che l'accordamento del tavolato dello

Scalo con quello dell'antiscafo non fosse effettuato con le regole dell'arte, e che i vasi, a motivo della differenza di pressione abbiano incontrato sul loro passaggio qualche testa di tavola sporgente in su. Certo che l'ostacolo fu repentino ed anche considerevole; ma non si mantenne, perchè superato quel punto il bastimento potè ricevere nuovo impulso.

Non voglio pretendere che questa causa si sia verificata, quantunque abbia qualche motivo per supporlo; ma nel caso affermativo ella dinoterebbe poca attenzione nello eseguitamento dei lavori, perchè la semplice intestatura delle tavole l'avrebbe impedita.

Quale effetto dinamico produsse lo spezzamento delle trincee e delle briglie poppiere dell'invasatura? Evidentemente ne derivò un consumo enorme della forza viva accumulata dal bastimento, forza viva di cui si aveva assoluto bisogno per superare il punto più difficoltoso della corsa sullo scalo.

Anche supponendo uno scontro dei vasi contro la testa dell'antiscafo, dobbiamo riconoscere che se il sistema fosse rimasto perfettamente legato, se il bastimento non avesse corso sulla propria invasatura, ogni resistenza alla discesa dei vasi sarebbe stata vinta. Dunque il *Dandolo* era stato male trincato.

Dev. M.

### BIBLIOGRAFIA.

#### LETTERATURA E STORIA.

AURELIO SAFFI. *Di Alberigo Gentili e del Diritto delle genti.* — Bologna, Zanichelli, 1878.

Sotto questo titolo sono raccolte le tre letture del signor conte Aurelio Saffi all'Università di Bologna, che furono occasione a manifestazioni politiche deplorate da quanti desiderano che le Università siano, almeno esse, preservate da questa brutta invasione. Le vecchie immunità medioevali, che privilegiavano le Università non esistono più. E sta benissimo. Noi chiediamo un'immunità nuova. Chiediamo che la politica non entri nelle scuole. E non ci pare una domanda indiscreta.

Confessiamo da bel principio che, sempre a cagione di quelle manifestazioni, apriamo il libro del Saffi con una certa quale diffidenza, appunto perchè la politica è gran fabbricatrice di trionfi a buon mercato ed ogni partito ha il suo piccolo Pantheon, dove s'inalzano statue e s'appendono corone con fenomenale prodigalità. Tanto più adunque fummo lieti di doverci ricredere, leggendo.

La profonda erudizione, lo stile elegante, la serenità di pensiero del Saffi rendono il suo libro sommamente piacevole ed istruttivo, e dopo averlo letto non sappiamo capacitarci come mai la calma quasi maestosa del maestro non imponesse da sè il proprio esempio all'uditorio e non bastasse a distornarlo da ogni altra preoccupazione, che non fosse quella della Scienza.

Premesso un breve ricordo di coloro che fra gli antichi ed i moderni trattarono di Alberigo Gentili e delle sue dottrine, l'A. si fa a cercare la genesi storica di queste nell'antichità Greca e Romana, la segue per entro al buio laberinto della decadenza dell'Impero Romano e delle invasioni barbariche, nel medio evo, nei primi bagliori della Rinascenza, fra le glorie e le lotte dei Comuni, nello scomporsi degli ordini medioevali, negli scrittori politici e nei riformisti religiosi del cinquecento; e finalmente entra a dire particolarmente del Gentili, delle sue vicende, delle sue dottrine e delle sue opere. Non volendo guastare con un riassunto incompleto il bel disegno delle letture del Saffi ci siamo ristretti ad indicare appena la via da esso percorsa. Del resto il Saffi è appunto uno di quegli scrit-

tori, che è più malagevole di compendiare. Stringato e concettoso, dice sempre assai meno di quello che pensa ed a chi legge od ascolta sarebbe più facile amplificarlo che compendiarlo. Bel difetto in un tempo, in cui tanti peccano del contrario! Nel Saffi l'abbozzare rapido e forte ricorda spesso gli scrittori inglesi di *Essays*, mentre poi il suo stile è modellato sulle tradizioni della scuola classica e purista, alla quale sono rimasti sempre fedeli i più eletti ingegni di Romagna. Si potrebbe dubitare se ad un lavoro didattico non convenisse uno stile più dimesso, meno ornato, meno in gala. Ma le letture del Saffi vanno considerate non già come conferenze scolastiche, bensì come discorsi pronunciati in occasione solenne e quasi accademica, onde si spiega la forma oratoria, in cui sono dettate.

Le attinenze del tema, tanto nell'ordine storico quanto nell'ordine filosofico, sono dal Saffi delineate con gran franchezza e con dottrina vasta e sicura. La concisione potrebbe averle rese non sempre ben chiare ad ascoltatori anche attentissimi, i quali non hanno il tempo di fermarsi sulle idee, che l'oratore viene svolgendo. Ma non sappiamo se la forma, in cui oggi queste letture compariscono, sia in tutto e per tutto la medesima adoperata nella scuola, se così è, non ci staremo dal notare che uno svolgimento più largo avrebbe forse temperato qua e là certe rigidità sistematiche e certi giudizi, che ci lasciano alquanto incerti. Per darne qualche esempio, non è troppo abbondante la parte fatta al Papato di continuatore e custode del miglior fiore della civiltà romana, durante la notte della barbarie, e non è per conseguenza soverchio l'affermare, che poco importa la questione, se allora e dopo perdersero o no gli ordini municipali Romani? non è forse troppo largo il giudizio di alcuni Papi, di Gregorio VII specialmente, lodato d'aver esercitato l'arbitrato morale e cristiano in difesa degli oppressi, senz'altra cura od ambizione mondana? E, procedendo, si conceda pure che i feudi, le corporazioni, i Comuni sono progressi in confronto all'anarchia della barbarie, ma da tutte quelle piccole, torbide ed egoistiche entità scaturiscono, al creder nostro, piuttosto le antinomie storiche, perenni e fatali di Giuseppe Ferrari, che non le armonie sociali e umanitarie di Aurelio Saffi. I concetti dominatori di un diritto delle genti vanno sommersi e travolti nelle lotte incessanti e malvagie delle ringhiose repubblicette medievali e appena ne resta qualche traccia nei pensatori trascendenti la comune misura dei contemporanei, cosicché non ci sembra sempre ben chiaro l'oggetto della ricerca storica dell'A., la quale ora si limita allo svolgimento dell'idea del diritto nella storia ed ora comprende tutto il moto delle istituzioni politiche verso un più alto ideale di giustizia e di libertà. Più compintamente ci soddisfa quello che il Saffi, entrando a parlare del Gentili e della sua fede protestante, accenna in breve, ma con molta efficacia e verità, della storia della Riforma in Italia, e tanto più ci duole che l'occasione delle sue letture non gli abbia consentito uno svolgimento maggiore di questa parte del suo tema, importantissima in sé, e per la quale egli dimostra, ci sembra, una grande e speciale competenza. Quanto a ciò che il Saffi espone del Gentili, noi, confermando il già detto intorno a questo argomento in altro numero della *Rassegna* (Vol. 1°, pag. 362), ci contenteremo di notare che fra tante apoteosi iperboliche e rumorose di Alberico Gentili, il Saffi, pur encomiandolo assai, non tace de' suoi errori e delle sue contraddizioni; tratta insomma il soggetto con grandissima moderazione, con quella moderazione imparziale, elevata, tranquilla, affettuosa, che è sparsa in tutto il suo libro, e che, essendo, si vede, l'abito suo intellettuale, gli concilia la simpatia riverente anche di quelli, che non consentono in tutte le

sue opinioni, nè in tutti gli ideali proposti e augurati da lui e dal suo venerato maestro, Giuseppe Mazzini.

A. DARMESTETER et A. HATZFELD. *Le Seizième Siècle en France: Tableau de la littérature et de la langue, suivis de morceaux en prose et en vers, choisis dans les principaux écrits de cette époque. (Il Secolo Decimosesto in Francia: Quadro della letteratura e della lingua, seguito da brani in prosa e in versi, scelti dai principali scrittori di quell'epoca.)* — Paris, Delagrave, 1878.

L'opera consta di due parti, riunite in solo volume. La prima contiene un *Tableau de la littérature*, e un *Tableau de la langue*. La seconda si compone di *Morceaux choisis* di prosatori e di poeti. Abbiamo dunque un'esposizione didattica ed un'antologia. È un'antologia, per un periodo qual è il secolo XVI francese, era desiderabilissima, non solo per le scuole, ma anche per le persone colte in genere. Si tolgano Rabelais e Montaigne, molto più citati del resto, che letti, e tutti oramai gli altri scrittori si lascian dai più dormire negli scaffali. Però da una scelta di brani, savia e copiosa qual'è la presente, la coltura generale ha assai da guadagnare. Giacchè di necessità il posto che si concede al secolo XVI nelle antologie generali è d'assai troppo angusto, perchè se ne possa ricavare una cognizione solida.

I brani dei singoli autori son fatti precedere da succinte notizie biografiche e bibliografiche. Da ciò un considerevole alleggerimento per il *Tableau historique*. Quanto agli innumerevoli scrittori, che non potevano nè dovevano esser rappresentati nell'antologia, i rapidi cenni circa la patria, le date della nascita, della morte ec., furono saviamente relegati in nota. A questo modo l'esposizione procede nel testo uniforme ed armonica, e s'evita la sconvenienza che si faccia per i minori quel che non si fa per i maggiori. Insomma l'economia della materia è lodevole sotto ogni rispetto.

Ma la parte più pregevole del libro è indubbiamente il Quadro storico della lingua. Questa è una vera novità, che avrà per effetto di divulgare cognizioni proprie fino ad ora di pochi. Ed anche i pochi non solo saran lieti di trovar qui raccolte e lucidamente esposte cose che prima andavano sparse in molte opere, ma potranno anche impararci del nuovo in buona dose. Il lavoro comprende la materia nella sua totalità: si comincia dal vocabolario, si passa all'ortografia ed alla pronunzia, opportunamente associate, si vien poi alle forme grammaticali, e si termina colla sintassi. E la lingua del secolo XVI, essendo un termine medio tra il vecchio linguaggio ed il moderno, si presta mirabilmente a uno studio siffatto. Il quale per noi Italiani riesce di molto interesse anche per i continui confronti colle cose nostre, che la lettura suggerisce spontanei alla mente.

Ma il quadro della letteratura, ci sembra di una maniera troppo secca. Non c'è abbastanza fusione. Si son voluti concentrare in poco spazio un'infinità di notizie. C'era bisogno di mettersi di tempo in tempo a contemplare le cose dall'alto per comprenderne l'insieme, per ben chiarire i continui rapporti della Storia letteraria colla civile, religiosa, politica. Non già che manchino accenni; ma son poca cosa, e, se non c'inganniamo, avrebbero anche dovuto ricevere altro aspetto.

Poi non s'è forse indagata abbastanza, e certamente non s'è abbastanza messa in evidenza, l'azione esercitata dalla letteratura italiana. Se ne tocca molte volte, ma in modo troppo indeterminato. Inoltre i fatti escono dalla penna, ma non son poi sempre presenti al pensiero. Come mai, per esempio, si può dire (pag. 151) *quatre ans après Jodelle créait le théâtre moderne*, mentre quattro pagine dopo si riconosce che *en France le nouveau théâtre naît et se développe sous la double influence de l'antiquité... et de la lit-*

*térature italienne?* E questa verità par poi che s'abbia una gran fretta di ridimenticarla, giacchè più oltre (pag. 169) si parla ancora come se il teatro francese si fosse svolto per effetto del semplice ritorno ai modelli classici. La *Bramante*, che si aveva per le mani, e nella quale si ravvisava una delle più notevoli composizioni sceniche del tempo, poteva servire di ammonizione. Il fatto si è che il Garnier ebbe a durare ben poca fatica per mettere insieme la sua tragicommedia. Nel poema dell'Ariosto essa esisteva di già bell'è fatta. Il poeta italiano aveva appunto concepito e svolto da autore drammatico questo soggetto. Il dramma era lì: bastava pigliarselo.

Avremmo da soggiungere parecchie censure d'ordine minuto. Per citar solo esempi italiani, si dà ancora l'*Achilleide* come roba non sospetta del Mussato (pag. 154). L'*Alamanni* diventa *Allemani* (pag. 155). Un gruppo di spropositi madornali a pag. 178: *L'Arioste, qui avait d'abord composé en vers les quatre pièces de la Cassaria, de la Lena, des Suppositi et du Negromante, les avait remises en prose!* A volte la frase è poco rigorosa. Esemplifichiamo anche qui: *Sous l'impulsion de Poggio, de Pétrarque et de Boccace, l'Italie dès le quinzième siècle recherchait avec ardeur les œuvres anciennes* (pag. 66). Il lettore sarebbe in diritto di prendere il Petrarca e il Boccaccio come contemporanei del Poggio, e di collocarli nel secolo XV.

E nemmeno il quadro storico della lingua è scevro di mende. Qui pure cominceremo dal notare la parte italiana un poco bistrattata. Nella lista dei vocaboli nostri penetrati in Francia (pag. 193) son troppe davvero le inesattezze di scrittura. In un libro destinato anche ai giovani ed alle scuole il rigore in cose di questo genere è un dovere assoluto. Inoltre vediamo messe tra le importazioni spagnuole voci che con maggiore probabilità s'avranno, ci sembra, a considerare come di origine italiana: per esempio (pag. 194) *bizarre, disposte*. Una colpa più grave sta nel non aver distinto, trattando delle vocali, le toniche dalle atone. E ancora qui come nel quadro della letteratura, le espressioni non furon sempre ponderate abbastanza. Così, ciò che si dice di Oresme (pag. 188) è espresso in modo, da far credere che lo si riguardi come un traduttore dal greco; mentre si sa bene ch'egli traduceva Aristotile sulle versioni latine. E non sarà di sicuro scientificamente corretto il parlarci di un cambiamento di *l* in *ulx* nella formazione del plurale. Anche le note dell'antologia dovevano esser rivedute e stacciate con maggior cura. Allora non ci sarebbe potuto rimanere, per esempio, a pag. 121 n° 6: *Un recueil... qui a été souvent imprimé au XIV et au XV siècle ec.*

## SCIENZE GIURIDICHE.

ALBERTO DEL VECCHIO. *Sulla rivendicazione dei Beni Mobili nell'antico diritto germanico.* — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1878.

Fu buon consiglio quello del signor Del Vecchio di far sì che questo suo studio (pubblicato dapprima nell'*Archivio Giuridico*) diventasse, colla forma di opuscolo, accessibile ad un maggior numero di lettori. Interessantissimo per sè stesso al legista, l'argomento della rivendicazione dei beni mobili è pur uno di quelli che, nelle loro applicazioni od evoluzioni, non possono a meno di richiamare a sè grandemente l'attenzione del politico e dello storico, potendo dar misura o criterio del grado civile e delle condizioni economiche di una data gente.

Come dice l'A. « se v'ha parte della giurisprudenza, nella quale le dottrine germaniche si allontanano dalle romane, certamente è quella che riguarda le Azioni; ed è nell'*Actio* principalmente, quale la concepirono i grandi giuristi antichi, che si manifesta la superiorità del diritto

romano sul germanico. » Ma la ragione civile è costretta in più di un caso di cedere alla politica; onde nelle province venute sotto a dominatori settentrionali vediamo le buone leggi di un tempo dover far luogo, per età più o meno lunga, alle consuetudini rozze o imperfette delle nuove genti. Nei paesi dominati dai Langobardi il sistema germanico della Rivendicazione durò più secoli; prevalente dapprima; poscia a pari col romano; sinchè la dottrina delle Azioni riuscì, nel secolo XII, a ripigliar essa il sopravvento, e fu anzi una delle armi più forti, onde la giurisprudenza romana si fece strada nei tribunali.

Ora sia nel determinare il carattere di quella parte di consuetudini giuridiche germaniche, sia nell'additarne le prime applicazioni fra noi, il signor Del Vecchio mostra di essersi educato a buona scuola critica, e di aver famigliari le opere più recenti ed autorevoli sulla storia del diritto. Col mezzo di opportuni raffronti egli segna in modo perspicuo, pei vari casi e nelle varie fasi del processo, i rapporti del detentore del bene mobile col vindicante, e col terzo (venditore, donatore, cedente o qual altro si sia). Nè tale designazione era facile, causa la natura de' fonti; i quali, com'è noto, danno materia a più di un dubbio e di un'incertezza. Pare a noi che nell'esame e nella dichiarazione de' punti controversi l'A. abbia proceduto colla ponderatezza e colla sagacia che distinguono il vero studioso. Conveniamo con lui in ritenere che l'*intertatio*, oltre ad essere un atto formale iniziatore del processo, potesse avere per conseguenza, durante questo, di sostituire il terzo (venditore o cedente) al convenuto, nei rapporti verso l'attore. Ammettiamo similmente i significati ch'egli dà ai vocaboli *wadium* e *dilatatura*; quantunque, a nostro avviso, ossia per quanto abbiam potuto ricavare dai documenti langobardi e franchi, la *dilatatura* servisse talora anche a significare un vero censo, e non soltanto un risarcimento per l'indugio; mentre a simbolo del *wadium*, o segno della promessa, crediamo che presso i Langobardi, altrettanto della *festuca* o della *stipula*, fosse adoperato il guanto e il bastone. Quanto all'interpretazione del *Ligeris* in Loira anzichè in Lys, non sapremmo metterla in dubbio; anzi soggiungeremo la congettura, che quella delimitazione « *trans Ligerim et Carbonarium* » sia a datarsi dai tempi della tripartizione dello Stato merovingio in Austrasia, Neustria ed Aquitania; talchè la disposizione del Tit. XLVII della *Legge Salica* avrebbe stretta analogia con quelle degli *Editti* di Rotari (v. 252) e di Liutprando (v. 88), che commisuravano diversamente i termini giudiziari, secondochè il convenuto dimorava nelle province *ista parte Alpe*, ovvero nell'Austria e nella Tuscia, oppur era di Benevento o di Spoleto.

Forse a qualcuno, nel deporre il libro, potrà restare desiderio di maggiori svolgimenti tanto nella parte dottrinale, quanto nella storica. Parrà agli uni che l'A. avrebbe dovuto trattarsi più a lungo sui quesiti giuridici a cui può dar materia la rivendicazione degli immobili; ed insistere di più sulle differenze di massima e di applicazione che corsero tra le leggi romane e le germaniche, e ciò particolarmente a proposito della massima difettosa di lasciar senza limiti la *nominatio auctoris* per la restituzione delle cose perdute *invito domino*; difetto a cui la pratica (probabilmente stabilitasi ai tempi carolingi) di fermarsi al *tertius warens* non pose che insufficiente riparo. Altri invece sarà per desiderare che dall'A. si fossero seguite con più minuta analisi le vicende ch'ebbero a sostenere le pratiche germaniche della Rivendicazione ne' paesi italiani; pigliando in esame gli Statuti municipali per un lato; e d'altro canto i documenti più tardi della Langobardia minore, ossia de' principati di Benevento e di Salerno.

Se non che il signor Del Vecchio potrà rispondere a questi ed a quelli, ch'egli non s'intese di dettare un vero trattato sulla materia; ma solo di richiamare l'attenzione su di essa, illustrando in ispecie il punto nebbioso e controverso della *intertiatio*. Al suo lavoro, difatti, egli dava il modesto titolo di *Studio*. Ma questo studio ci è pegno che il signor Del Vecchio ha ingegno e dottrina per opere di ben maggior lena. Queste ottanta pagine ci sono indizio anch'esse di quella instaurazione degli studi seri e fruttuosi, che, malgrado di molte e molte difficoltà, si vien pure operando in Italia.

## SCIENZE FILOLOGICHE.

G. J. ASCOLI. *Il Codice Irlandese dell'Ambrosiana*, edito ed illustrato. Tomo I, puntata prima, con due tavole fotografiche. — Torino, Loescher, 1878.

Quanti hanno in pregio gli studi, che, aiutando la soluzione dei problemi linguistici, servono puranco ad illustrare i quesiti capitali della storia, saluteranno con vivo piacere il cominciamento dell'opera di cui abbiamo dato qui sopra il titolo, opera delle più gravi a cui da un pezzo sia stata messa mano fra noi.

Il lavoro a cui il prof. Ascoli attende indefesso da parecchi anni, sarà compreso in due volumi; il primo de' quali porterà la riproduzione del Codice Ambrosiano (ch'è un Commento ai Salmi) con le moltissime chiose in lingua celtica irlandese che lo accompagnano; mentre il secondo darà un Commentario di esse chiose ed uno spoglio illustrato grammaticale e lessicale. Alla quale seconda parte sarà per cooperare anche Costantino Nigra valente celtista. Nè lo spoglio si fermerà al solo Codice Ambrosiano. Avendo l'Ascoli avuto opportunità di studiare il Codice di San Gallo, abbondante anch'esso di chiose irlandesi, e che risale, come l'Ambrosiano, all'età carolingia, potremo avere in certo modo dinnanzi a noi tutte le più importanti reliquie dell'antico parlare celtico. Vero è, come nota l'Illustratore, che il celtico dell'Irlanda non rappresenta quello tra i due rami del linguaggio dei Celti al quale spetta più propriamente l'antico idioma delle Gallie; e vero è insieme che s'ha una serie di iscrizioni celtiche, e galliche in ispecie, che risalgono a un'età ben più remota che non sia quella dei codici chiosati. Ma, prescindendo pure dalla parentela fra l'uno e l'altro ramo dei parlari celtici, certo è che nessun documento o monumento avrebbe potuto contribuire all'incremento degli studi instaurati dallo Zeuss, meglio dei due codici ambrosiano e sangalense. La quantità del materiale che porgono è tale da potersene cavare, come afferma l'Ascoli « una sviluppatissima grammatica e tutt'intiero un lessico. » Che luce debba riflettersi, mercè di questi, sulle epoche più lontane di tutta la famiglia de' parlari celtici, ognuno può argomentarlo di leggeri; nè certo resteranno frustrati gli intendimenti che indussero l'Ascoli al faticoso lavoro; di conseguire, cioè, quell'idea più viva che ancora si potesse della favella con la quale il latino venne a lottare nelle Gallie; e di rifar ben vive nel nostro spirito quelle condizioni idiomatologiche in mezzo alle quali son nati, nella Cisalpina, Virgilio e Tito Livio. Le remote attinenze fra Celti, Italioti ed Elleni, è argomento sul quale oggidì si fermano, con particolare curiosità gli studiosi. La sua soluzione servirà a dissipare, o a menomare per lo meno, le nebbie che si stendono tuttavia, e ben fitte, sulla storia più lontana dell'Europa meridionale ed occidentale.

Abbiamo voluto fin da ora annunziare il cominciamento della nuova opera; la cui importanza oltrepassa, e di molto, il campo della mera linguistica. Progredita che sia, non mancheremo di ritornarvi sopra con più minuta cura.

## NOTIZIE.

— Un *Catalogo collettivo della Libreria Italiana* si pubblicherà fra breve a Milano.

— Le pubblicazioni sull'isola di Cipro abbondano. Appena pubblicata l'opera di Franz von Löher, che da parecchi anni era preparata, si annunzia un nuovo libro sullo stesso soggetto di F. H. Fisher (Londra, Routledge and Sons). Si annunzia inoltre la pubblicazione di un'opera sull'isola di Cipro per Hamilton Lang, console inglese in quell'isola, che uscirà nel prossimo settembre presso Macmillan. (*Academy*)

— Un libro di grande interesse si pubblica a Vienna (Hartleben) sul Sahara. L'A. Giuseppe Chavanne dà descrizioni del deserto africano e dei suoi abitanti e tratta le materie scientifiche in in una forma popolare. (*The Nature*)

— I Supplementi del *Corpus Inscriptionum dell'Alta Italia*, edito dal Mommsen sono stati affidati dall'Accademia dei Lincei a Felice Barbacci assistito da Fiorelli e Fabretti.

— Secondo la *Défense* il Duca di Grammont pubblicherà fra poco un libro intitolato: *L'Allemagne contemporaine* che si occuperà principalmente delle relazioni diplomatiche tra la Francia e la Prussia dal 1860 al 1866.

— Un'opera intitolata: *Diplomatic Sketches* (Bozzetti diplomatici) uscirà fra poco presso Boutley. L'A. di essa pare conosca bene la questione orientale e il movimento politico dietro le scene. L'interesse maggiore del volume sarà nella parte che riguarda il conte di Beust e la sua carriera politica.

— Dal Macmillan sarà stampato il romanzo di Henry James *The Europeans* che si pubblica a frammenti ora nell'*Atlantic Monthly*. (*Academy*)

— Fra breve usciranno tre volumi di poesie di Longfellow intitolate: *Poems of Places* che si riferiscono all'Asia. (*Academy*)

— Il Comitato direttivo dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana in seguito alle risoluzioni adottate ed ai voti emessi nel Congresso letterario che fu tenuto recentemente a Parigi, stimando necessario di riprendere in esame la questione della proprietà letteraria rispetto alla legge italiana ed ai trattati dell'Italia con gli altri Stati, ha deliberato di convocare un *Congresso Italiano per la proprietà letteraria*, che si terrà a Milano nei giorni, 6, 7 e 8 ottobre prossimo. Le proposte, formulate in iscritto, dovranno aggirarsi su articoli della legge vigente o delle convenzioni internazionali, ed avere per oggetto le aggiunte, modificazioni o soppressioni che si desiderano. Quelli che contano intervenire al Congresso, editori, librai, uomini di lettere o di legge, dovranno mandarne notizia « al Comitato direttivo dell'Associazione Tipografico-Libraria Italiana, Milano. » Le proposte dovranno essere mandate allo stesso indirizzo fino al 20 settembre.

— Il signor E. F. S. Patison nell'ultimo dei suoi articoli sulla Esposizione universale di Parigi pronunzia un giudizio molto sfavorevole sulla pittura e sulla scultura italiana, le quali non mirano ad altro che a sorprendere e divertire il pubblico. A questo si sacrifica tutto: l'onestà dei propositi, il rispetto di sè stesso, e l'opinione dei veri artisti. Lo sforzo, l'affettazione, le attitudini strane e ridicole e la perfetta esecuzione meccanica sono, secondo l'A., i mezzi di cui la moderna arte italiana si serve per cattivarsi la pubblica attenzione.

— Secondo l'ultima edizione del supplemento a *Petermann's Mittheilungen* (Gotha, Perthes) sulla popolazione della terra, scritto da Behm e Wagner, il numero degli abitanti è in Europa di 312 milioni; in Asia di 831; in Africa di 205; in Australia e Polinesia di 4; in America di 86; cosicchè il nostro globo in somma sarebbe abitato da 1439 milioni.

— Il Van der Horck, noto pel suo viaggio nell'Oceano artico, sta organizzando una spedizione per istudiare la questione della popolazione primitiva dell'America, che si suppone essere stata asiatica. Si faranno ricerche scientifiche di ogni genere, ma l'attenzione principale sarà diretta alle questioni antropologiche. La spedizione che durerà da tre a quattro anni, andrà alle coste orientali dell'Asia fino al mare polare e dallo stretto di Behring seguirà le coste americane fino a San Francisco. (*The Nature*)

LEOPOLDO FRANCHETTI } *Proprietari Direttori.*  
SIDNEY SONNINO }

ANGIOLO GHERARDINI, *Gerente Responsabile.*